

APRILE 2020

ANNO XXI

AICCREPUGLIA NOTIZIE



NOTIZIARIO PER I SOCI DELL'AICCRE PUGLIA

Associazione Italiana per il Consiglio dei Comuni e delle Regioni d'Europa  
FEDERAZIONE DELLA PUGLIA

# L'EUROPA SUBALTERNA E LA NUOVA CORTINA DI FERRO

di Maurizio Ballistreri

C'è una profonda contraddizione che neppure gli sforzi della dialettica hegeliana potrebbe risolvere, relativa all'invasione russa dell'Ucraina ed è che mentre si manifesta giustamente per la pace, con le costanti invocazioni di Papa Bergoglio a cessare il fuoco in nome dei valori dell'umanità, il governo italiano propone di incrementare al 2% del Pil i fondi per gli armamenti, con una posizione di ortodossia atlantista di sostanziale subalternità agli Stati Uniti e alla strategia della Nato. L'Europa sembra una sorta di "terra di mezzo" nello scontro geopolitico tra Usa e Russia, senza una posizione autonoma sul piano della politica internazionale e delle necessarie iniziative per un serio negoziato fondato sulla sospensione immediata del conflitto, per pervenire alla pace. Una Unione europea che assomiglia al re Travicello del Giusti, in versione collettiva e che appare impantanata nel Novecento, altro che "secolo breve", visto che esso incombe su questo XXI secolo, mostrando così di non conoscere il monito di Machiavelli "La storia è la maestra delle azioni nostre".

Infatti, la Prima guerra mondiale scoppiò per la contesa sul Regno serbo, la Seconda per l'invasione nazista della Polonia, i rischi di una Terza riguardano di nuovo una nazione europea, l'Ucraina.

E ancora una volta gli Stati Uniti si muovono in ragione dei propri interessi strategici. Nella Prima guerra mondiale, a conflitto iniziato, per tutelare la "libertà dei mari" e, quindi, i propri interessi commerciali in pericolo a causa del conflitto portato dalla Germania con i sottomarini, nel mese di aprile del 1917, quando gli USA hanno appena dichiarato la guerra, gli U-boot colano a picco 900 mila tonnellate di naviglio dei Paesi Alleati; nella Seconda, solo nel dicembre del '41, dopo l'attacco giapponese a Pearl Harbor, sul piano strategico nei fatti per rispondere alle invasioni tedesche in tutta Europa e alla dichiarazione di guerra dell'Italia a Francia e Inghilterra.

Due conflitti che dilaniando l'Europa, hanno consentito agli Stati Uniti di acquisire l'egemonia nel capitalismo mondiale e di divenire una delle due superpotenze globali dopo Yalta assieme all'Unione Sovietica.

Oggi l'Unione europea, nel dramma ucraino, non ha alcuna

autonomia negoziale, tranne qualche timida distinzione, si veda la Germania, sulla fornitura di gas, allineata con una posizione caudataria nei confronti degli States, sia per le sanzioni comminate alla Russia, quanto per la fornitura di armi a Zelensky, con pesanti conseguenze negative per l'economia del Vecchio Continente. Sul piano energetico gli Stati Uniti hanno la piena autonomia energetica da fonti fossili, mentre l'Europa dipende dalle importazioni, soprattutto da quelle di gas e di petrolio dalla Russia e la proposta di Biden di fornire gas liquido all'Ue, sottende la costituzione di una dipendenza oltre Atlantico. Stesso discorso sul piano dell'agricoltura, considerata la massiccia importazione di mangimi per l'allevamento e di concimi da Russia e Ucraina, mentre gli Usa sono esportatori netti. E ancora per l'industria bellica, in cui il Paese della bandiera a Stelle e Strisce è leader nei settori ad altissima tecnologia e per la finanza, considerata l'importante presenza di banche europee in terra russa, con la conseguente esposizione. Insomma, il risultato finale delle sanzioni nei confronti di Putin e delle ritorsioni, sarà fortemente negativo per l'Europa, sia per le ragioni di import-export verso la Russia, quanto per l'incremento di flussi di capitali verso Wall Street, con il conseguente rafforzamento del dollaro sull'euro.

L'Unione europea vede così, allontanarsi la prospettiva di svolgere a livello internazionale un ruolo autonomo e di equilibrio, di avere nell'economia globale un ruolo paritario con Usa e Cina, di costruire un proprio esercito difensivo, con la stessa ridefinizione degli equilibri strategici al proprio interno, che vedranno il ruolo di sentinella dell'atlantismo nei confronti del Cremlino, di Polonia, Paesi Baltici e nei Balcani di Albania, Montenegro e Macedonia del Nord, che non fanno parte dell'Unione europea, mentre nei confronti della Turchia, fuori dall'Europa ma Paese strategico della Nato, non si parla più di "dittatura", con l'oblio sulle "guerre dimenticate" contro i popoli curdi e armeno: potenza della realpolitik americana, che con il "Piano Condor" promosse e sostenne negli anni Settanta del '900, le terribili dittature in Sud-America, come Cile e Argentina.

L'Europa sembra così, destinata a subire una nuova Cortina di ferro tra neoatlantismo e volontà imperiale russa.

da il giornale nazionale



Ecco perché diventa urgente ed indispensabile la Federazione europea—gli STATI UNITI D'EUROPA (nostra nota)

## ATTENZIONE AL MEZZOGIORNO

## Intervento del Presidente Draghi alla Firma del Patto per Napoli

Sono molto, molto felice di essere oggi con voi, in un luogo così simbolico per la città. E voglio anche ringraziarvi per il calore del vostro applauso prima.

In questa sala magnifica - dove un tempo sedevano i re angioini e oggi si riunisce il consiglio comunale - è passata la storia di Napoli e di tutto il Mezzogiorno.

Una storia che ha portato Napoli a essere nei secoli un punto di riferimento, non solo in Italia, ma in Europa e nel mondo.

A Napoli fu istituita la prima cattedra di economia d'Europa, affidata a Antonio Genovesi.

La sua tradizione intellettuale e artistica va da Benedetto Croce a Matilde Serao, da Eduardo De Filippo a Paolo Sorrentino.

La nostra sfida è permettere a Napoli – e con Napoli, a tutto il Mezzogiorno – di mantenere la centralità che merita.

Ed è una sfida che deve unirvi tutti: Governo centrale, enti territoriali, società civile.

L'occasione della mia visita è la firma del Patto per Napoli.

Voglio ringraziare il sottosegretario Garofoli, il sindaco Manfredi, e tutti coloro che hanno lavorato attivamente a questo accordo.

Con il Patto destiniamo al Comune di Napoli 1 miliardo e 231 milioni di euro in vent'anni.

Contribuiamo in modo significativo al risanamento dei conti del Comune e, come spiegato un attimo fa dal Sottosegretario Garofoli, leghiamo i pagamenti al conseguimento di alcuni obiettivi. Esattamente come l'Italia fa con il PNRR.

I Comuni sono al centro della prospettiva di sviluppo che abbiamo per l'Italia. I Comuni sono i principali enti attuatori del PNRR.

Il Governo vuole metterli in condizione di poter programmare con maggiore serenità la crescita delle loro comunità.

Il Patto per Napoli coincide con il programma di investimenti più significativo nella storia recente del Mezzogiorno.

Il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza destina infatti circa il 40% delle sue risorse al Sud. Almeno il 40% delle sue risorse al Sud.

L'obiettivo del piano è colmare i divari territoriali, ormai insopportabili.

Il reddito pro capite del Mezzogiorno è infatti poco più della metà di quello del Centro-Nord e il tasso di disoccupazione è più del doppio.

Per far ripartire il processo di convergenza, fermo da quasi 50 anni, dobbiamo superare quegli ostacoli - finanziari, istituzionali, culturali. Siamo bravissimi ad analizzare tutti gli ostacoli che ci sono e ci sono stati. Tutti questi ostacoli che hanno frenato Napoli e il Sud in questi decenni.

Dobbiamo ammettere l'esistenza di una "questione meridionale", ma dobbiamo allo stesso tempo evitare che si riduca a sterili rivendicazioni.

Dobbiamo affrontarla con urgenza, determinazione, unità e umiltà.

Perché l'Italia tutta ha bisogno che Napoli e il Mezzogiorno siano un motore del Paese.

I punti di forza da cui ripartire sono molti.

Penso all'agroalimentare, al turismo, alla moda – le cui eccellenze sono il vanto di questa città.

Ma anche all'aerospazio, all'industria dell'automobile, al digitale.

Il polo universitario di San Giovanni a Teduccio, creato nel 2016 con il contributo decisivo dell'Università Federico II, ha permesso a tanti giovani di liberare il proprio talento.

Napoli sa dare il meglio di sé quando si apre al mondo.

Quando combina la sua centenaria tradizione alla curiosità e all'innovazione.

Il PNRR migliora la connettività di Napoli e di tutto il Sud.

Destiniamo 241 milioni di euro al Porto, di cui 130 al prolungamento e al rafforzamento della diga Duca d'Aosta.

Completiamo le tratte ferroviarie ad alta velocità Napoli-Bari e Salerno-Reggio Calabria.

Riduciamo di 80 minuti il tempo di percorrenza tra Salerno e Reggio Calabria e di un'ora e mezza la tratta da Napoli a Bari.

Impieghiamo 136 milioni nella Zona Economica Speciale della Campania per migliorare l'efficienza di porti e aree industriali.

Investiamo sul trasporto pubblico locale, per ridurre il traffico e migliorare la qualità dell'aria.

Solo il 10% dei cittadini meridionali usa il trasporto pubblico locale – circa la metà degli abitanti del Centro-Nord.

A Napoli, investiamo sulla metropolitana, sulla rete tranviaria, sugli autobus.

Sperimentiamo una nuova concezione di mobilità urbana, basata sulla sostenibilità e sulle tecnologie digitali.

Napoli si è classificata prima nella graduatoria dei progetti di mobilità sostenibile "MaaS".

La città vuole essere protagonista del Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza – e il Governo intende sostenerla.

Napoli e la Campania sono conosciuti in tutto il mondo per lo straordinario patrimonio culturale, questo patrimonio comprende ben sei siti materiali considerati Patrimonio dell'Umanità.

Il PNRR prevede un importante intervento su Palazzo Fuga, il Real Albergo dei Poveri.

Si tratta di uno dei 14 investimenti strategici per recuperare complessi di elevato valore storico e architettonico che hanno bisogno di radicali azioni di tutela.



**SEGUE A PAGINA 33**

# Una sfida europea

Il dibattito politico sulla questione ucraina si è arenato su posizioni che favoriscono gli Stati Uniti, ma potrebbe invece diventare un'opportunità per l'Europa di guadagnare maggiore autonomia.

Nello **scenario ucraino** i combattimenti procedono dal 24 di febbraio in maniera cruenta e devastante, continuando a mietere vittime tra la popolazione civile e a mantenere alta l'allerta per i rischi nucleari. Gli effetti del conflitto non hanno tardato a farsi sentire sulle altre aree del globo. In brevissimo tempo **i prezzi di alcune delle maggiori commodity sono schizzati** lasciando presagire il sopraggiungere di ulteriori crisi di carattere economico, in Europa, e alimentare, in Africa. Se Italia e Germania dipendono fortemente dalle fonti energetiche russe, molti stati africani (come, ad esempio l'Egitto) importano grano e fertilizzanti da Ucraina e Russia. Una nuova crisi alimentare potrebbe far saltare i già precari equilibri di queste aree, in cui una delle micce che fece deflagrare le "Primavere arabe" fu proprio l'aumento del prezzo del grano. Ciò con tutte le ripercussioni in Italia e, più in generale, nell'intero continente europeo che contribuirebbero ad aumentarne l'attuale instabilità.

A fronte del disastro umanitario a cui stiamo assistendo e al caos geopolitico verso cui ci stiamo dirigendo, è doveroso interrogarsi sulle ragioni alla base dell'immobilismo internazionale. Dare risposta a questo quesito è cruciale per evitare ciò che Leonardo Becchetti su *Avvenire* di venerdì 4 marzo ha ventilato come il pericolo incombente e cioè il «gran gorgo di una escalation» bellica, e di sciogliere il vero dilemma a cui, ora, ci si trova di fronte, che certamente non è quello indicato di recitare la scelta tra sanzioni o terza guerra mondiale; più realisticamente, quello di scegliere tra guerra e pace.

Come ormai da costume mediatico, **sul dibattito politico ha prevalso la narrazione semplificata a discapito della complessità del conflitto in corso** che fa presagire un cambiamento epocale. Ciò, oltre a condurre la dialettica su un piano inclinato circoscritto all'importanza delle forniture militari a Zelensky e all'allerta nucleare di Putin, di certo non contribuisce alla costruzione della svolta auspicata. All'interno di questo schematismo, l'editoriale della *Cei*, coraggiosa nell'indicare assertivamente che «per interrompere la catena di morti e sofferenze bisogna puntare immediatamente a un punto di equilibrio che non umili neanche l'aggressore», rappresenta senz'altro una voce fuori dal coro. Becchetti, ricordando che «Henry Kissinger sosteneva da tempi non sospetti che la pace in Ucraina sarebbe stata possibile con le due "F"; finlandizzazione e federalismo», apre, poi, uno squarcio su uno sfondo storico che sembra essere stato dimenticato come una inutile profezia. Questo inaspettato riferimento dell'editorialista di *Avvenire* ci suggerisce

di andare a rileggere quanto l'ex Segretario di Stato di Richard Nixon scrisse in proposito il 5 marzo del 2014 sul *Washington Post*:

**«Considerare l'Ucraina come parte del confronto est-ovest, spingendola a far parte della NATO, equivarrebbe ad affossare per decenni ogni prospettiva d'integrare la Russia e l'Occidente – e in particolare la Russia e l'Europa – in un sistema di cooperazione internazionale».**

Richard Nixon, *Washington Post*

A ben vedere, infatti, **il nocciolo della questione sta proprio nei rapporti tra Europa e Federazione Russa**. Lo scenario in cui è maturata tale situazione è quello del nuovo ordine mondiale che si è stabilito a seguito della caduta del blocco sovietico con l'Ucraina che, per via della ubicazione geografica che la pone al centro delle due masse continentali, europea e asiatica, e della composizione etnica e culturale che la contraddistingue, costituisce la classica "linea di faglia" popolata da genti che, partendo da una genesi comune, ovvero quella delle tribù slavo-orientali riunitesi sotto la Rus' di Kiev, si sono distinte successivamente in diverse componenti divise anche sotto il profilo confessionale. Considerato che l'identità russa è nata proprio in questi territori, essi rappresentano per i russi un imprescindibile valore storico-culturale-identitario. Tali caratteristiche fanno del l'Ucraina uno "Stato cerniera" esposto alle penetrazioni linguistiche culturali e religiose dei rispettivi poli. È indicativo, al riguardo, che sotto il profilo confessionale, un'ampia parte della popolazione aderisce alla Chiesa uniate che segue il rito ortodosso pur riconoscendo l'autorità del Papa. Dunque, sotto il profilo strategico è chiaro che il Paese ricopra un ruolo cruciale. Sul punto si ricordi che le invasioni subite dalla Russia sia da parte di Napoleone che di Hitler sono avvenute dall'Ucraina.

Mutuando il pensiero dello stratega statunitense Zbigniew Brzezinski, il Paese rappresenta uno dei "perni" su cui fare base per spostare il baricentro "occidentale" verso oriente e quindi espandere l'influenza statunitense all'interno della massa eurasiatica. Anche perché, fa notare ancora Brzezinski, «senza l'Ucraina, la Russia cessa di essere un impero, ma con l'Ucraina subalterna e quindi subordinata, la Russia diventa automaticamente un impero». Al fine di scongiurare questo scenario, il campo occidentale a guida statunitense si adoperò per incentivare l'espansione a est della NATO, facendone immaginare all'Ucraina l'adesione, e a soffiare sul fuoco del malcontento interno di alcuni Paesi carenti, tra cui appunto l'Ucraina, dove nel 2014 scoppiarono le proteste di Euromaidan con gli esiti noti.

[Segue alla successiva](#)

### Continua dalla precedente

Tale situazione incentivò quella percezione di accerchiamento che già aleggiava all'interno della Federazione Russa che nel frattempo era rimasta completamente isolata. L'incremento di Paesi che nel corso di questo trentennio aderiscono alla NATO e di armamenti schierati al confine con la Russia avvenne nonostante nel 1990 gli impegni verbali assunti dall'allora Segretario di stato americano James Baker con cui si stabiliva che la NATO non si sarebbe spinta oltre il confine della Germania riunificata. La risposta russa agli avvenimenti del 2014 fu l'annessione della Crimea, l'alimentarsi del conflitto nella regione del Donbass tra separatisti filo russi e forze ucraine. Ne seguì la comminazione di sanzioni economiche che offrirono un maggiore incentivo alla Federazione Russa per guardare verso est e abbracciare la Cina.

Va inoltre sottolineato che l'Ucraina, dopo la fine del sistema internazionale dell'Europa dell'Est con al centro l'Unione Sovietica, aveva manifestato, come del resto gran parte dell'area geografica orientale, la tendenza ad essere attratta dall'Europa occidentale anche per esigenze di carattere economico non disgiunte da influenze culturali e di costume. Su tale terreno, oltre alla diffidenza di Mosca, tuttavia, si evidenziò una inadeguata risposta di alcuni paesi dell'Unione Europea. Va ricordato come esemplare l'esito del referendum dell'aprile 2016 con il quale l'Olanda bocciò a grande maggioranza l'accordo politico-commerciale che era stato firmato dall'U.E. come premessa per l'ingresso di Kiev negli organismi comunitari. In altri termini, mentre lo sviluppo di un avvicinamento economico tra Europa e Ucraina venne arrestato, o quantomeno ritardato, si ripiegò – soprattutto su sollecitazione degli Usa – sulla perigliosa strada dell'ingresso della ex provincia dell'URSS nelle strutture militari della Alleanza atlantica, avviando un percorso conforme a quanto compiuto nelle altre nazioni ex Patto di Varsavia, che non poteva non determinare, in prospettiva, una risposta da parte di Mosca incentrata anch'essa sugli aspetti militari. Dunque, se la linea di Washington si innestava in un costante paradigma geopolitico, **l'inerzia europea ha fatto sì che a prevalere fossero le logiche geopolitiche statunitensi** che verso la Russia mantengono il primato di una opzione militare rispetto a quelle di integrazione nell'Occidente, come anche sottolinea la sopra menzionata tesi di Kissinger.

Tale inerzia ha verosimilmente prodotto gli odierni contraccolpi dal momento che **proprio l'Europa costituisce l'area geografica costretta a subire i maggiori danni economici** generati dal non troppo velato obiettivo statunitense: disaccoppiare l'economia russa da quella europea, proprio come nelle “migliori intenzioni” della Victoria Nuland. Non è un caso, infatti, che Macron e Scholz fino all'ultimo abbiano tentato di tutto per scongiurare questa cesura che rappresenta senz'altro una problematica non di poco conto per le nostre aziende. Mentre l'Italia, che negli stessi anni difficili della guerra fredda e del regime stalinista si rese evidente nel favorire condizioni che allontanassero i pericoli di conflitti, in quest'occasione ha perso una grande opportunità provando – per come osserva Germano Dottori nel numero di *Limes*, *La Russia Cambia il mondo* – in un primo tempo a mettere in campo delle iniziative di alto profilo che, non trovando il favore degli Stati Uniti, hanno costretto ad un repentino riallineamento.

In conclusione, l'invasione di Putin, le inadeguatezze dell'Occidente, l'inconsapevolezza della stessa Europa, oltre a presentare un orrendo bilancio di devastazioni umane e materiali, potrebbero produrre un altro drammatico effetto: il seppellimento della speranza che, con la profezia di Papa Wojtyła, aveva accompagnato il crollo del comunismo in Russia: costruire l'Europa «dall'Atlantico agli Urali, quella «casa comune europea» che sola avrebbe finalmente consegnato al nostro travagliato continente quel destino di pace che in questi giorni viene ancora una volta drammaticamente negato. Tuttavia, dalle crisi vi è sempre una rinascita e proprio l'Europa, per via della sua storia ha una forza tale per offrire una soluzione diplomatica che contribuisca alla edificazione di un nuovo ordine. **Per il continente questa potrebbe, dunque, rappresentare un'opportunità** per inaugurare un nuovo corso che si ponga la priorità di completare il processo di unificazione attraverso la realizzazione di una concreta politica di difesa comune e di una propria autonomia energetica, elementi che combinati le garantiranno una effettiva autonomia strategica e ampi margini di manovra nei confronti dei grandi poli di potere – Stati Uniti, Russia e Cina – presenti sullo scenario globale.

*di Pietro Giubilo e Filippo Romeo  
da [dissipatio.it](http://dissipatio.it)*

**VIENI NELL'AICCRE**

**PER RAFFORZARE L'UNIONE EUROPEA E DARE PIU' VOCE AI RAPPRESENTANTI DEL POPOLO NEI COMUNI E NELLE REGIONI**

# Papa Francesco: "È l'ora di abolire la guerra, prima che lei cancelli l'uomo dalla Storia"

*Il Santo Padre è tornato a esortare che tacciano le armi. Poi l'accorato appello: "basta, ci si fermi, tacciano le armi, si tratti seriamente per la pace"*

“È l'ora di **abolire la guerra, di cancellarla dalla storia** dell'umanità prima che sia la guerra a cancellare l'umanità”. “È passato più di un mese dall'invasione dell'Ucraina, di questa guerra crudele e insensata, che rappresenta una sconfitta per tutti noi. **C'è bisogno di ripudiare la guerra**, luogo di morte dove padri e madri seppelliscono i figli, dove uomini uccidono i loro fratelli senza averli nemmeno visti, dove i potenti decidono e i poveri muoiono”.



“La guerra non devasta solo il presente, ma anche l'avvenire della società. **Un bambino su due è stato sfollato dal Paese**, significa distruggere il futuro e provocare traumi tra i più piccoli e innocenti. Ecco la bestialità della guerra, atto barbaro e sacrilego”.

“Non può essere qualcosa di inevitabile, non dobbiamo abituarci e dobbiamo convertire lo sdegno di oggi nell'impegno di domani. Se da questa vicenda usciremo come prima **saremo in qualche modo tutti colpevoli**”.

“Di fronte al pericolo di autodistruggersi, l'umanità comprenda che è giunto il momento di abolire la guerra, di cancellarla dalla storia dell'uomo **prima che sia lei a cancellare l'uomo dalla Storia**”.

“Prego per ogni responsabile politico di riflettere su questo, di impegnarsi su questo e, guardando alla martoriata Ucraina, di capire come **ogni giorno di guerra peggiora la situazione** per tutti”.

“Perciò rinnovo il mio appello: basta, ci si fermi, tacciano le armi, **si tratti seriamente per la pace**”.

## La supplica del Papa alla Madonna: liberaci da questa guerra

«O Maria, Madre di Dio e Madre nostra, noi, in quest'ora di tribolazione, ricorriamo a te. Tu sei Madre, ci ami e ci conosci: niente ti è nascosto di quanto abbiamo a cuore. Madre di misericordia, tante volte abbiamo sperimentato la tua provvidente tenerezza, la tua presenza che riporta la pace, perché tu sempre ci guidi a Gesù, Principe della pace.

Ma noi abbiamo smarrito la via della pace. Abbiamo dimenticato la lezione delle tragedie del secolo scorso, il sacrificio di milioni di caduti nelle guerre mondiali. Abbiamo disatteso gli impegni presi come Comunità delle Nazioni e stiamo tradendo i sogni di pace dei popoli e le speranze dei giovani. Ci siamo ammalati di avidità, ci siamo rinchiusi in interessi nazionalisti, ci siamo lasciati inaridire dall'indifferenza e paralizzare dall'egoismo. Abbiamo preferito ignorare Dio, convivere con le nostre falsità, alimentare l'aggressività, sopprimere vite e accumulare armi, dimenticandoci che siamo custodi del nostro prossimo e della stessa casa comune. Abbiamo dilaniato con la guerra il giardino della Terra, abbiamo ferito con il peccato il cuore del Padre nostro, che ci vuole fratelli e sorelle. Siamo diventati indifferenti a tutti e a tutto, fuorché a noi stessi. E con vergogna diciamo: perdonaci, Signore!

Nella miseria del peccato, nelle nostre fatiche e fragilità, nel mistero d'iniquità del male e della guerra, tu, Madre santa, ci ricordi che Dio non ci abbandona, ma continua a guardarci con amore, desideroso di perdonarci e rialzarci. È Lui che ci ha donato te e ha posto nel tuo Cuore immacolato un rifugio per la Chiesa e per l'umanità. Per bontà divina sei con noi e anche nei tornanti più angusti della storia ci conduci con tenerezza.

Ricorriamo dunque a te, bussiamo alla porta del tuo Cuore noi, i tuoi cari figli che in ogni tempo non ti stanchi di visitare e invitare alla conversione. In quest'ora buia vieni a soccorrerci e consolarci. Ripeti a ciascuno di noi: "Non sono forse qui io, che sono tua Madre?" Tu sai come sciogliere i grovigli del nostro

[Segue alla successiva](#)

### Continua dalla precedente

cuore e i nodi del nostro tempo. Riponiamo la nostra fiducia in te. Siamo certi che tu, specialmente nel momento della prova, non disprezzi le nostre suppliche e vieni in nostro aiuto.

Così hai fatto a Cana di Galilea, quando hai affrettato l'ora dell'intervento di Gesù e hai introdotto il suo primo segno nel mondo. Quando la festa si era tramutata in tristezza gli hai detto: «Non hanno vino» (Gv 2,3). Ri-



petilo ancora a Dio, o Madre, perché oggi abbiamo esaurito il vino della speranza, si è dileguata la gioia, si è annacquata la fraternità. Abbiamo smarrito l'umanità, abbiamo sciupato la pace. Siamo diventati capaci di ogni violenza e distruzione. Abbiamo urgente bisogno del tuo intervento materno.

Accogli dunque, o Madre, questa nostra supplica.

Tu, stella del mare, non lasciarci naufragare nella tempesta della guerra.

Tu, arca della nuova alleanza, ispira progetti e vie di riconciliazione.

Tu, "terra del Cielo", riporta la concordia di Dio nel mondo.

Estingui l'odio, placa la vendetta, insegnaci il perdono.

Liberaci dalla guerra, preserva il mondo dalla minaccia nucleare.

Regina del Rosario, ridesta in noi il bisogno di pregare e di amare.

Regina della famiglia umana, mostra ai popoli la via della fraternità.

Regina della pace, ottieni al mondo la pace.

Il tuo pianto, o Madre, smuova i nostri cuori induriti. Le lacrime che per noi hai versato facciano rifiorire questa valle che il nostro odio ha prosciugato. E mentre il rumore delle armi non tace, la tua preghiera ci disponga alla pace. Le tue mani materne accarezzino quanti soffrono e fuggono sotto il peso delle bombe. Il tuo abbraccio materno consoli quanti sono costretti a lasciare le loro case e il loro Paese. Il tuo Cuore addolorato ci muova a compassione e ci sospinga ad aprire le porte e a prenderci cura dell'umanità ferita e scartata.

Santa Madre di Dio, mentre stavi sotto la croce, Gesù, vedendo il discepolo accanto a te, ti ha detto: «Ecco tuo figlio» (Gv 19,26): così ti ha affidato ciascuno di noi. Poi al discepolo, a ognuno di noi, ha detto: «Ecco tua madre» (v. 27). Madre, desideriamo adesso accoglierti nella nostra vita e nella nostra storia. In quest'ora l'umanità, sfinita e stravolta, sta sotto la croce con te. E ha bisogno di affidarsi a te, di consacrarsi a Cristo attraverso di te. Il popolo ucraino e il popolo russo, che ti venerano con amore, ricorrono a te, mentre il tuo Cuore palpita per loro e per tutti i popoli falciati dalla guerra, dalla fame, dall'ingiustizia e dalla miseria.

Noi, dunque, Madre di Dio e nostra, solennemente affidiamo e consacriamo al tuo Cuore immacolato noi stessi, la Chiesa e l'umanità intera, in modo speciale la Russia e l'Ucraina. Accogli questo nostro atto che compiamo con fiducia e amore, fa' che cessi la guerra, provvedi al mondo la pace. Il sì scaturito dal tuo Cuore aprì le porte della storia al Principe della pace; confidiamo che ancora, per mezzo del tuo Cuore, la pace verrà. A te dunque consacriamo l'avvenire dell'intera famiglia umana, le necessità e le attese dei popoli, le angosce e le speranze del mondo.

Attraverso di te si riversi sulla Terra la divina Misericordia e il dolce battito della pace torni a scandire le nostre giornate. Donna del sì, su cui è disceso lo Spirito Santo, riporta tra noi l'armonia di Dio. Disseta l'aridità del nostro cuore, tu che "sei di speranza fontana vivace". Hai tessuto l'umanità a Gesù, fa' di noi degli artigiani di comunione. Hai camminato sulle nostre strade, guidaci sui sentieri della pace. Amen».

# La competizione globale Usa-Cina è un'occasione per l'Ue?

Di Chiara Masi



*Sì, secondo un rapporto del centro studi tedesco Merics. Ma l'Europa non può farsi trovare impreparata. Ecco da dove partire*

La competizione tra Stati Uniti e Cina si sta intensificando in tutto il mondo. Il Sud-Est asiatico, l'Africa e l'America Latina sono regioni cruciali. L'Unione europea, se vuole salvaguardare i suoi interessi in queste regioni ma anche verso gli Stati Uniti e la Cina, non può farsi cogliere impreparata.

Nel Sud-Est asiatico la sfida è più complessa anche alla luce delle sempre più forti critiche all'assertività cinese, l'Africa si è dimostrata molto ricettiva davanti alla diplomazia economica di Pechino incentrata sullo sviluppo e in America Latina la Cina sta cercando di aumentare la sua influenza con investimenti e controllo delle materie prime.

Che cosa può fare l'Unione europea? Ha provato a rispondere a questo interrogativo Matt Ferchen in un recente rapporto per il centro studi tedesco Merics, dal titolo "*Growing US-China rivalry in Africa, Latin America and Southeast Asia: Implications for the EU*". L'esperto è convinto che l'Unione europea sia "ben posizionata per fornire alternative attraenti in tempi di accresciuta competizione tra Stati Uniti e Cina". Merito di strumenti come le recenti strategie Global Gateway e quella per l'Indo-Pacifico, oltre delle politiche presentate nel recente vertice con i leader dell'Africa.

Nel Sud-Est asiatico, l'Unione europea "ha bisogno di stabilire un ruolo centrale nel fornire alternative alla Cina in campo economico, tecnologico, della connettività e della governance", scrive. In Africa, invece, "dovrebbe sfruttare la sua vicinanza e i legami economici e sociali esistenti per costruire partenariati autentici". In America Latina, invece, "dovrebbe costruire sui suoi legami economici e culturali di lunga data e su quelli più recenti per fornire una cooperazione sostenibile e a lungo termine mentre la regione riparte dopo la pandemia del Covid-19".

Ma attenzione: affinché le alternative (come quella alla Via della Seta, il Global Gateway) "siano attraenti" e le strategie "siano all'altezza del loro potenziale, anche in aree chiave come l'energia verde e la tecnologia, è necessaria una presenza diplomatica coordinata, così come la fornitura di progetti concreti e misure di progresso", avverte l'esperto.

da [formiche.net](https://formiche.net)

FRASIMANIA

Tanti auguri di  
Buona Pasqua!



# L'UTILIZZO DEI FONDI COMUNITARI NEL MEZZOGIORNO

## Forse sarà bene non fare più dichiarazioni azzardate

di Ercole Incalza (\*)

La ministra **Mara Carfagna** ha rilasciato un'intervista al quotidiano *la Repubblica* del 17 marzo scorso, in cui alla seguente richiesta della giornalista **Valentina Conte**: "Un'altra fonte di rilancio del Sud è il **Fondo sviluppo e coesione**. A che punto siamo con la programmazione?" la ministra ha precisato: "Entro l'estate intendo completare la programmazione del Fondo, portarla in approvazione al **Cipess** e rafforzare con gli oltre 58 miliardi ancora da impegnare il grande progetto di rilancio del Sud tracciato con il **Pnrr**. Ho presentato in **Consiglio dei ministri** la prima informativa sulla ripartizione del Fondo, esito di un articolato confronto con tutti i soggetti, a cominciare dalle Regioni, e di una due giorni di ascolto organizzata nel dicembre scorso". Ma, giustamente la giornalista Valentina Conte ha insistito: "Ma sui **Fondi strutturali europei "vecchi"**, l'Italia è in ritardo.

In sette anni (2014-2020) ne ha rendicontati a **Bruxelles** il 46 per cento: 28 miliardi. Sono avanzati 33 miliardi: riusciremo a spenderli in due anni, 2022-2023?" e la ministra Carfagna risponde ribadendo: "Sicuramente sì, aiuteremo le Amministrazioni in difficoltà a raggiungere l'obiettivo. E per il futuro cambieremo passo. Abbiamo portato anche nell'ambito dei Fondi strutturali il "modello Pnrr": monitoraggio costante e utilizzo dei poteri sostitutivi. Ci aiuterà a usare meglio le risorse e a evitare la corsa ai rendiconti dell'ultimo minuto". Dopo aver letto questi passaggi della intervista ho ritenuto utile rileggere interviste analoghe fatte alla **ministra del Sud Barbara Lezzi** nel settembre 2018, nel mese di dicembre 2018, nel marzo 2019 e nel mese di luglio 2019 ed ho trovato addirittura dichiarazioni cariche di otti-

mismo e piene di assicurazioni sul pieno rispetto delle date previste dal Piano dei Fondi strutturali e ogni possibile ritardo sarebbe stato superato in pochissimo tempo.



Poi ho effettuato una capillare ricerca delle interviste rilasciate dal ministro, sempre per il Sud e la coesione territoriale, **Giuseppe Provenzano** il quale non solo ha rilasciato nel settembre 2019, appena nominato ministro, una intervista programmatica in cui anticipava la redazione di un "**Piano per il Sud**" costruito intorno a 5 grandi missioni pensate per colmare il deficit di sviluppo nel meridione d'Italia, ma assicura anche un pieno impegno a garantire il rafforzamento della clausola del 34 per cento delle spese in conto capitale da destinare al Sud. Nel mese di gennaio 2020 l'ex ministro Provenzano ha continuato a fornire dati positivi sull'avanzamento dei programmi e delle opere nel Mezzogiorno; poi nel mese di luglio 2020 ha anticipato una azione organica mirata ad una migliore organizzazione della programmazione nella gestione dei fondi europei.

Più volte ho ricordato queste dichiarazioni che, purtroppo, sono rimaste tali e forse, nel migliore dei casi, sono rimaste all'interno di quella inutile categoria che raggruppa le cosiddette "buone intenzioni". Dal 2018, dalle prime dichiarazioni dell'ex ministra Barbara Lezzi, e dopo quelle dell'ex ministro Giuseppe Provenzano, cioè dopo quattro anni (ripeto quattro anni e non quattro mesi o quattro settimane) nel **Mezzogiorno** sono stati pagati **stati di avanzamento lavori** per soli 215 milioni di euro (di opere partite nel lontano 2016), ma, come chi segue i miei blog nelle "Stanze di Ercole" ricorderà, io ebbi modo di riportare, nel mese di dicembre 2019, le dichiarazioni del direttore generale del Dipartimento della politica regionale ed urbana dell'**Unione europea Marc Lemaître** a Palermo in occasione dell'assemblea generale delle Regioni periferiche della Comunità.

In quella sede Lemaître precisò non solo la inadempienza del nostro Governo nell'erogare integralmente il 50 per cento delle quote del Fondo di sviluppo e coesione ma anche l'assurda

*"Per primi, rastrellarono i socialisti, e io non dissi niente perché non ero socialista. Poi fermarono i sindacalisti, e io non dissi niente perché non ero sindacalista. Poi catturarono gli ebrei, e io non dissi niente, perché non ero ebreo. Poi vennero a prelevarmi, e non era rimasto nessuno a protestare per me".*

MARTIN NIEMOLLER

pastore protestante tedesco

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

stasi nell'utilizzo delle risorse; in quella sede apprendemmo che dei 54 miliardi di euro autorizzati nel 2014 avevamo speso solo 4 miliardi di euro (quattro miliardi di euro). Questa, purtroppo, è storia e quindi sono rimasto sconcertato che, dopo oltre un anno dal suo insediamento, la ministra Mara Carfagna possa continuare ad assicurare **impegni programmatici** e a garantire un "cambio di passo". In più occasioni ho ribadito la mia piena stima e fiducia nella ministra e, quindi, non solo sono convinto della sua buona fede ma, addirittura, sono sicuro che il suo ottimismo, la sua carica di buona volontà siano supportate da informazioni prodotte da consiglieri che ripongono nel futuro l'unico riferimento in grado di risolvere ciò che finora non è stato fatto.

Forse se la ministra Carfagna non chiedesse più alle varie **amministrazioni regionali**, ai vari Comuni o ai vari organismi centrali (ricordo che una parte sostanziale dei Fondi strutturali è relativa ai **Programmi operativi nazionali** e quindi rientra nelle competenze dei ministeri e delle grandi aziende) quali sono i **Sal (Stati avanzamento lavori)** pagati su risorse provenienti dai Fondi Strutturali e al tempo stesso facesse presente alle varie stazioni appaltanti che il mancato rispetto delle previsioni di pagamento Sal porterebbe all'annullamento dell'in-

tervento, allora penso porremmo fine a questa continua altalena mediatica di impegni, di programmi, di assicurazioni e di elencazioni di percentuali di risorse al Sud che finora rimangono solo percentuali.

Sono sicuro che la ministra chiederà alla **Ragioneria generale dello Stato** un riscontro sulla spesa reale e sono sicuro vorrà conoscere non le previsioni generiche dei possibili avanzamenti ma chiederà ad ogni Stazione Appaltante le Wbs dei vari interventi (la **Work Breakdown Structure** rappresenta la struttura analitica del progetto, con l'elenco di tutte le attività in esso contenute e di tutte le scadenze temporali di avanzamento reale delle sue componenti).

Solo dopo questa analisi capillare, solo dopo questo lavoro analitico crolleranno tante gratuite assicurazioni e capiremo anche il perché ad un aumento del **Prodotto interno lordo** nel 2021 non ha fatto seguito nel Mezzogiorno una riduzione della povertà ma addirittura un aumento della stessa; la ministra Carfagna lo sa bene, in quanto cittadina del Sud, la causa è sola una: la incapacità della spesa.

(\* **Tratto dalle Stanze di Ercole da l'opinione**

# Parco Nazionale dell'Ofanto, tra ritardi e polemiche a Canosa

*Si accende il dibattito, Italia Nostra Canosa contesta la nuova proposta di legge*

**Di Paolo Pinnelli**

Il Disegno di Legge del sen. Ruggiero Quarto per l'istituzione di un Parco Naturale Nazionale del Fiume Ofanto fa discutere. Per il presidente di Italia Nostra, sezione di Canosa, si tratta solo di «una fuga in avanti».

Il Disegno di Legge, primo firmato dal sen. Ruggiero Quarto del Movimento 5 Stelle, è stato presentato nei giorni scorsi a Canosa, e prevede l'istituzione di un "Parco naturale nazionale del fiume Ofanto".

«Con una facile battuta è proprio il caso di dire che il senatore Quarto è partito .... in quarta. Dopo 15 anni dalla istituzione del Parco Regionale, finalmente la Provincia Bat aveva adottato il 17 giugno 2021 lo

Schema del Piano Territoriale e di tutti gli strumenti di pianificazione e di gestione del Parco Regionale, primo passo per la sua approvazione definitiva, ed ecco che il 4 agosto 2021 il sen. Quarto presenta un Disegno di Legge per l'istituzione di un Parco naturale Nazionale del fiume Ofanto» sostiene Riccardo Limitone.

«Nel presentare il suo Disegno di Legge il senatore Quarto scrive che la gestione unitaria del reticolo idrografico dell'Ofanto consentirebbe una gestione più efficace per la salvaguardia della sua biodiversità. Aggiunge che esiste, sull'intera asta del fiume, una forte discontinuità tra i Siti di Importanza Comunitaria (SIC) e le aree tutelate del Parco



Regionale presenti in Puglia e le pochissime aree tutelate esistenti in Basilicata ed in Campania. Poi scrive: "La conservazione, la salvaguardia e la tutela del fiume Ofanto e la promozione dello sviluppo sostenibile ..... trovano un limite fondamentale nell'attuale regionalizzazione dello Stato italiano e dei programmi di sviluppo regionale ". Dopo aver fatto la diagnosi - continua il presidente di Italia Nostra Canosa

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Quarto fa anche la prognosi delle problematiche sul tappeto e ne conclude che l'architettura istituzionale vigente rendono di difficile realizzazione il suo progetto di Parco Nazionale. Conclude scrivendo: "L'istituzione del Parco naturale nazionale del fiume Ofanto ridarà slancio agli sforzi che le istituzioni locali hanno prodotto negli anni scorsi per attuare una politica di rilancio del territorio ofantino..."».

Limitone però a questo punto sottolinea: «Noi in Puglia, in tutti questi anni, tutto questo interesse verso il Parco Regionale da parte delle istituzioni locali, non lo abbiamo visto. Ricordiamo come nel 2007 tutti i sindaci, di ogni colore politico, osteggiarono l'istituzione del Parco Regionale e fecero fronte comune per ridimensionarne la superficie. Anche nella fase di consultazione avviata dalla Provincia per l'Adozione dello Schema del Piano Territoriale e degli strumenti di pianificazione e di gestione del Parco, non è che le Istituzioni locali pugliesi abbiano brillato per la loro presenza e per l'apporto di contributi costruttivi, tranne poche eccezioni. In alcuni casi - ricorda ancora Limitone - i sindaci siglano Accordi di Programma per intercettare finanziamenti europei per realizzare opere inutili, talvolta strutture incongrue che violentano il paesaggio dell'Ofanto, strutture che spesso finiscono abbandonate e saccheggiate». Il riferimento è al progetto "Le porte del Parco dell'Ofanto": «10 torri invasive distribuite lungo il percorso pugliese del fiume, molte già abbattute e saccheggiate e un bacino di fitodepurazione di 3.200 metri quadri, in

agro di Canosa, interrato perché mai ripulito dai fanghi».

• «Non ci risulta che in questi quasi cinque anni l'Amministrazione Comunale di Canosa si sia molto spesa per la tutela e la salvaguardia dell'Ofanto per la parte di sua competenza. In questi ultimi anni le problematiche del fiume sono state completamente assenti dall'agenda di questa Amministrazione, mai il Consiglio Comunale se ne è occupato. - prosegue Limitone - Al contrario, in questi anni questa Amministrazione quando avrebbe potuto mettere in campo azioni concrete per la tutela e la salvaguardia del fiume, ha fatto un passo indietro. Ci riferiamo a quando l'Amministrazione Provinciale ha messo all'asta 2.500 metri quadri di demanio di sua proprietà in prossimità del fiume, terreno già parzialmente occupato dall'impianto per la fabbricazione di asfalto, un'area che è classificata ad alta pericolosità idraulica, che rientra nel Piano Comunale dei Tratturi, compresa nella perimetrazione provvisoria del Parco Regionale come zona 2, di "interesse naturalistico, paesaggistico e storico culturale, in cui all'interesse della protezione ambientale si affianchi quello della promozione di un modello di sostenibilità e di riduzione degli eventuali impatti delle attività presenti". Il Comune di Canosa ha un contenzioso ultradecennale con i titolari di quell'impianto produttivo. Nonostan-

te le sollecitazioni della nostra Associazione all'Amministrazione, perché si attivasse presso la Provincia affinché quell'asta non si tenesse, o in alternativa, che il Comune partecipasse all'asta, l'Amministrazione Comunale si è ben guardata dall'intervenire. Risultato: un solo concorrente, la ditta che produce asfalti che si è aggiudicato quell'immobile per circa 10 mila euro, consentendole in questo modo di sanare, seppure parzialmente il suo abusivismo».

La conclusione: «Questa vicenda ci insegna che senza inseguire progetti roboanti, Parco Regionale o Nazionale, è sufficiente che ogni Ente, compresi i comuni, potrebbero fare molto per la tutela e la salvaguardia dell'Ofanto purché adempiano concretamente, ogni giorno, ai loro compiti istituzionali. Quindi considerate le criticità che il sen. Quarto stesso denuncia, forse sarebbe il caso di portare a compimento, con il concorso di tutti, il procedimento in itinere presso la Provincia per l'approvazione definitiva dello Schema di Piano Territoriale e degli strumenti di pianificazione e di gestione del Parco Regionale dell'Ofanto. La piena operatività del Parco Regionale potrebbe rappresentare una buona base di partenza per l'istituzione del Parco Nazionale da lei proposto»

**Da La Gazzetta del Mezzogiorno**

# NON C'È FUTURO FEDERALE SENZA FUTURO

di Ester Barel

*La situazione è tragica, e un ulteriore ritardo nell'azione unitaria contro la crisi climatica ed energetica potrebbe essere fatale, potrebbe evitare che ci sia un futuro. Ecco perché anche i federalisti sono chiamati a riempire le piazze chiedendo azioni immediate per il clima.*

È raro non aver sentito parlare almeno una volta di **cambiamento climatico** o **riscaldamento globale**. A non essere altrettanto scontato, però, è **considerare quella climatica ed ecologica come un'emergenza**, da affrontare come tale.

Siamo infatti costantemente esposti a **notizie fuorvianti fatte circolare da chi sui combustibili fossili ha costruito un impero**. È oramai noto che compagnie come Exxon e Shell fossero a conoscenza delle conseguenze delle emissioni di CO2 già negli anni sessanta ma l'attività di disinformazione da parte di chi continua a investire nei combustibili fossili va ben oltre. Sempre più diffuso è, il fenomeno del **greenwashing**, quella strategia di comunicazione per cui le aziende veicolano la falsa idea di essere altamente sostenibili, una di queste è Eni, multata recentemente dall'antitrust per pubblicità ingannevole. La presenza del greenwashing è segno che le persone iniziano a interessarsi a questo complesso problema, ma è anche un enorme rischio.

In mancanza di un'informazione completa, siamo spesso portati a guardare alla sostenibilità dei programmi e delle politiche italiane ed europee come a niente di più che un optional interessante. In primis, **l'inserimento del gas all'interno della tassonomia europea** risulta decisamente problematico anche alla luce di quanto gli esperti chiamati a dare un'opinione in merito hanno comunicato. Gli europei di oggi, i giovani in particolare, non possono permettersi di restare a guardare mentre l'UE fallisce nell'agire prima che la **stretta finestra temporale ancora a disposizione per avere un pianeta abitabile** si chiuda.

Come evidenziato anche dall'ultimo report dell'**IPCC** (Pannello Intergovernativo dell'ONU sul Climate Change) - elaborato particolarmente dal gruppo di lavoro che si concentra impatto, adattamento e vulnerabilità - **la situazione è tragica**. Tale è stata percepita anche dal segretario delle Nazioni Unite, António Guterres, che ha dichiarato: «*Un ulteriore ritardo nell'azione unitaria su scala globale ci farà perdere quella piccola e sfuggente occasione*

*che ci rimane per assicurarci un futuro quantomeno vivibile».*

Dunque, se l'Unione europea vuole essere leader,

deve agire ora, attivandosi per incoraggiare gli Stati membri ad accelerare i processi di **una transizione giusta**, ossia di una transizione diretta non ad aumentare le disuguaglianze sociali ma nella via opposta. È fondamentale concentrare gli sforzi verso **un'Unione concentrata sulla produzione di energia da fonti rinnovabili**, con una produzione e un mercato interno della stessa.

Naturalmente, un'Europa federale avrebbe molti più strumenti utili per intervenire, ma se ora i federalisti non richiedono con una voce decisa azioni concrete **non ci sarà un «dopo»** in cui vedere realizzata l'amata Unione Federale.

**La causa federalista non può prescindere da quella della lotta contro la crisi climatica** e per la costruzione di un sistema alternativo a quello di sfruttamento delle risorse umane e naturali. I legami e i rimandi tra il federalismo e questa sono infatti molteplici. Innanzitutto, vi è la necessità di affrontare questa crisi **abbandonando gli egoismi nazionali**, che perdono di significato di fronte alle conseguenze di problemi globali. Inoltre, il valore federalista della **pace** non può essere onorato in un mondo basato sul sistema del capitalismo fossile. Questo infatti, non solo rende instabile lo scenario geopolitico internazionale per via di ricatti legati alla centralizzazione dell'energia, ma si basa anche sullo **sfruttamento** di matrice colonialista delle popolazioni locali, colpendo con maggiore forza le donne. Il conflitto in Ucraina ha dimostrato che la dipendenza dai combustibili fossili ci rende facilmente ricattabili. Quindi? Come attivarsi nel concreto? **Votare consapevolmente e diffondere informazioni veritiere** è un primo passo ma è necessario richiedere **azioni immediate** perché l'urgenza lo richiede.

Le migliaia di persone in piazza per la giustizia climatica hanno permesso di raggiungere traguardi storici, che vanno da una copertura mediatica di gran lunga maggiore a sentenze di grande portata.

[Segue alla successiva](#)



Continua dalla precedente

In Francia, per esempio, il Governo è stato condannato a riparare i danni causati al clima, mentre il tribunale olandese ha imposto a Shell di ridurre le emissioni, da diminuire del 45% rispetto ai parametri del 2019 entro il 2030. Hanno, inoltre, il grande ruolo di ricordare alle persone il loro potere come collettività e di riattivare le coscienze sempre più allenate a non considerare alternative allo status quo.

**Di crisi climatica si sta già morendo**, in quelle zone definite «*most affected areas*», quei Paesi che, pur avendo contribuito molto poco alle emissioni, ne subiscono pesantemente le conseguenze. E che dire dell'Unione europea? Dalla siccità con i risvolti problematici nell'agricoltura, dall'aumento dei flussi migratori alla scarsità idrica, **ogni aspetto della vita dei cittadini europei è già, e potrebbe venire sempre più, stravolto.**

Non è tutto perduto, ma **ogni decimo di grado fa la differenza** tra la vita e la morte di molti esseri viventi del nostro ecosistema. Il sistema di sfruttamento delle risorse umane e naturali attuale è incompatibile con gli ideali che sono alla base del federalismo e **il nostro futuro dipende da come sceglieremo di agire nel breve termine**: se vogliamo un futuro federale, combattere per il futuro stesso è un prerequisito fondamentale.

da eurobull

## LE LEZIONI DEL PASSATO PER LEGGERE MEGLIO IL PRESENTE

di Michele Magno

Fine maggio 1940: la Germania stava vincendo la guerra e Hitler attendeva con calma la resa dell'Inghilterra. Dopo la disfatta di Dunkerque sembrava avere le ore contate.

Il resto del mondo taceva, con l'URSS in disparte, gli Stati Uniti lontani, il Giappone e l'Italia in agguato.

Il grande storico americano John Lucaks ha spiegato perché il Führer non sferrò subito il colpo di grazia all'esercito britannico: attendeva l'esito del confronto nel partito conservatore e nel governo tra il ministro degli esteri Halifax, l'ex premier Chamberlain che Churchill aveva sostituito, e lo stesso Churchill.

Halifax e Chamberlain erano favorevoli alla ricerca di una soluzione diplomatica del conflitto che permettesse un accordo di pace con il terzo Reich. Churchill invece era contrario ad ogni ipotesi di appeasement con i tedeschi.

Il 28 maggio, quando giunse la notizia che il Belgio si era arreso, Churchill dichiarò, mettendo al tappeto i suoi nemici interni: "La nostra unica speranza è la vittoria o noi cesseremo di essere uno Stato".

Con questa granitica convinzione morale e politica pronunciò i greatest speeches, i grandi discorsi che animarono la resistenza contro il nazismo fino alla sua sconfitta.

Non c'è dubbio che l'Europa ed il mondo debbano essere più grati all'eminente statista che condusse la Gran Bretagna alla vittoria contro le potenze dell'asse che ad un politico imbecille come Chamberlain o ad un cacadubbi come Halifax.

Ricordare le lezioni del passato può sempre essere utili per leggere meglio il presente.

### **Il Parlamento Europeo ha esteso l'azzeramento dei costi di roaming per i prossimi 10 anni**

Il Parlamento Europeo ha esteso fino al 2032 l'azzeramento dei costi del roaming, il sovrapprezzo richiesto fino al 2017 per telefonare e navigare all'estero nei paesi dell'Unione Europea. L'estensione è stata approvata il 24 marzo con 581 voti favorevoli, 2 contrari e 5 astensioni. L'azzeramento dei costi del roaming era stato approvato per la prima volta nel 2015 dopo anni di discussioni, e il regolamento con cui era stato introdotto era diventato immediatamente una delle norme più apprezzate e popolari fra quelle adottate dall'Unione Europea.

Secondo una consultazione pubblica realizzata dalla Commissione Europea nell'estate del 2020, il 96 per cento degli europei contattati si era detto sicuro o molto sicuro di poter beneficiare delle misure previste dal regolamento. Parlamento e Consiglio avevano da tempo avviato i negoziati per rinnovare il regolamento, che sarebbe scaduto il 30 giugno 2022 e che è stato quindi prolungato per i prossimi 10 anni.

# Il piano europeo per combattere la prossima crisi alimentare

**La guerra in Ucraina crea seri problemi a produttori e consumatori: Bruxelles risponde con sussidi e permessi per gli aiuti di Stato. A Kiev 330 milioni per garantire cibo alla popolazione**

## Di Vincenzo Genovese

L'Unione europea è una «superpotenza agricola» e non morirà di fame. Quest'anno le servirà produrre più cibo, sostiene il commissario europeo all'Agricoltura Janusz Wojciechowski: la riduzione delle importazioni dall'Ucraina a causa della guerra metterà alle strette alcune filiere e l'aumento dei prezzi di energia, mangimi e fertilizzanti colpirà l'intero settore. Per questo la Commissione ha presentato un pacchetto di contromisure, con l'obiettivo non solo di aiutare agricoltori e consumatori europei, ma anche di garantire la sicurezza alimentare degli ucraini e continuare a sfamare Nordafrica e Medio Oriente.

### Il supporto all'Ucraina

Cereali, olio di girasole e mangimi per animali sono i pezzi forti dell'esportazione agroalimentare ucraina, spesso coincidenti con quella russa. Il grano di Kiev vale circa il 10% del mercato mondiale, quello di Mosca il 24%, secondo i dati forniti dalla Commissione: insieme è circa un terzo della produzione complessiva. Discorso simile per l'orzo (13% e 14%) e ancora più accentuato per l'olio di semi di girasole: l'Ucraina ne produce più della metà di quanto se ne consuma nel mondo e la Russia un altro quarto.

Non tutte le coltivazioni sono interessate direttamente dal conflitto, ma l'invasione intacca l'intero sistema, come ha spiegato di recente il ministro ucraino dell'Agricoltura Roman Leshchenko ai suoi colleghi europei: alcune infrastrutture agricole sono prese di mira dall'esercito russo per tagliare i rifornimenti alle città, nelle campagne i contadini non hanno abbastanza semi e fertilizzanti perché le filiere sono bloccate, agli allevatori scarseggia il mangime per gli animali e i bombardamenti bloccano nei porti una grande quantità di derrate alimentari (circa cinque milioni di tonnellate di grano, dicono le stime della Commissione).

Per far fronte alle esigenze immediate degli ucraini, è stato proposto un fondo di emergenza europea di 330 milioni di euro: serviranno a proteggere la popolazione più vulnerabile dalle carenze alimentari e sviluppare un piano di sicurezza alimentare a breve e medio termine. Questi soldi, insieme agli 85 milioni di aiuti umanitari già stanziati e al miliardo e duecento milioni di assistenza macro-finanziaria per l'Ucraina, dovrebbero aiutare il governo a mantenere operativi i collegamenti tra industrie, fattorie e magazzini, contribuendo così anche a sostenere la resistenza del Paese all'invasione.

### Un piano per l'Europa e per il mondo

Se in Ucraina le carenze alimentari già disegnano un quadro tragico, in Europa il problema non sarà la disponibilità di cibo, ma l'aumento dei prezzi che lo renderà meno accessibile. Il

«buco» nei rifornimenti cerealicoli dall'Ucraina dovrebbe essere colmato con importazioni soprattutto da India e Stati Uniti, mentre sarà più complicato sopperire alla necessità di fertilizzanti, settore in cui i Paesi dell'Unione restano largamente dipendenti dagli Stati dell'ex Unione sovietica. Inoltre, i produttori soffriranno anche l'aumento dei prezzi dell'energia, del carburante per i mezzi agricoli e perfino degli imballaggi: solo per l'Italia, secondo una prima stima di Coldiretti, i costi di produzione sono aumentati di circa un terzo, con un esborso aggiuntivo previsto di almeno otto miliardi all'anno rispetto al 2021.



Il pacchetto di misure della Commissione prevede allora uno stanziamento di 500 milioni per l'intero settore alimentare, compresa la pesca, provenienti anche da un fondo di riserva istituito per questo genere di necessità. Saranno ripartiti in quote per ogni Stato membro, che deciderà come spenderli per supportare i produttori, aggiustare gli squilibri di mercato o mantenere i prezzi calmierati: entro il 30 giugno ogni governo dovrà comunicare le proprie iniziative, dettagliando i criteri e l'impatto previsto.

All'Italia, il quarto beneficiario in termini assoluti, andranno oltre 48 milioni di euro. Un sistema specifico di sostegno verrà aperto per il settore dell'allevamento suino, già in sofferenza prima dello scoppio della guerra: i produttori potranno richiedere direttamente i sostegni per coprire i costi di stoccaggio della carne di maiale, se costretti a tenerla fuori dal circuito delle vendite.

In parallelo, l'esecutivo comunitario intende anche concedere maggiori libertà sugli aiuti di Stato, con una decisione temporanea simile a quella presa per far fronte alla pandemia di Covid-19. Gli Stati potranno «in via eccezionale» aggiungere ai fondi europei fino al 200% di sussidi nazionali e accedere in anticipo agli stanziamenti della Pac, la Politica agricola comunitaria. Per le capitali ci sono pure una serie di «consigli», dall'ipotesi di abbassare l'Iva sui prodotti di largo consumo alla possibilità di utilizzare i soldi del Fead, il fondo europeo progettato per sostenere i cittadini più poveri nelle loro necessità basilari.

**Segue a pagina 17**

## Ponte sullo Stretto, Musumeci: «Inutile ripresentare il progetto. Fanno finta di non capire»

Il presidente della Regione siciliana si pronuncia sulla politica del Governo Draghi in merito all'importante opera che ancora non vede la luce



«La decisione di ripresentare il progetto del Ponte sullo Stretto è una perdita di tempo, non c'è dubbio. Il Governo ha capito che la migliore strategia per eludere il problema è quella di perdere tempo». Lo ha affermato il presidente della Regione Siciliana, Nello Musumeci, durante la presentazione del libro «La sfida dei due mari» di Remo Calzona all'università di Messina.

«C'è un evidente stato confusionale all'interno del Governo nazionale - ha aggiunto Musumeci - al di là della serietà e della buona volontà del ministro Giovannini. Temo che le pressioni e i condizionamenti politici di alcuni settori del Parlamento sul Governo sul ponte abbiano prodotto significativi risultati: decidere di non decidere. Se si continua a far finta di non capire che in Sicilia il Ponte sullo Stretto o il collegamento stabile tra le due sponde, è il presupposto per dare un ruolo di centralità della Sicilia oggi come negli ultimi 70 anni, resteremo la periferia del Continente». «Credo che dobbiamo sottrarre il tema alla polemica politica - ha concluso Musumeci - e, soprattutto, all'approccio ideologico. Se il governo Draghi ha un'idea seria e concreta di quello che vuole fare del Sud nella proiezione mediterranea non può non partire dalla infrastruttura del ponte sullo Stretto. Temo tuttavia che a Roma e a Bruxelles la proiezione verso Sud dell'Europa non sia in tema prioritario nell'agenda della politica».

Il presidente della Regione si è poi soffermato sulle risorse messe a disposizione dal Pnrr: «In Sicilia arriveranno circa 20 miliardi, occorre necessariamente prorogare la scadenza dal 2026 al 2028. Al tempo stesso sarebbe bene che il Governo nazionale dotasse gli enti locali della necessaria consulenze tecnico amministrative altrimenti potremmo veder passare davanti a noi fiumi di risorse finanziarie senza mai poter cogliere l'utilità perché i nostri enti locali non hanno più strutture tecniche capaci di poter redigere progetti».

## PONTE STRETTO: SIRACUSANO "GOVERNO VUOLE REALIZZARLO? BASTA PERDERE TEMPO"

«Sulla realizzazione del PONTE sullo Stretto di Messina la confusione regna sovrana, sarebbe invece indispensabile un'operazione di chiarezza. Ci sono interi territori che aspettano da decenni un collegamento stabile e veloce tra Sicilia e Calabria: queste comunità meritano una risposta.» Così deputata messinese di Forza Italia.

«Nel settembre del 2021 il ministro delle Infrastrutture, Enrico Giovannini, aveva assicurato che entro la primavera del 2022 avremmo avuto il nuovo studio di fattibilità di questa grande opera. Un approfondimento voluto dall'esecutivo nonostante un dossier commissionato dal precedente ministro dei lavori pubblici, Paola De Micheli, per la cui elaborazione ci vollero moltissimi mesi, avesse già chiarito la necessità di costruire il PONTE. Siamo nel 2022, siamo in primavera da tre giorni, e ovviamente dello studio neanche l'ombra. Forse, a quanto si è appreso, Rfi inizierà a comunicare il calendario dei lavori su questo nuovo studio di fattibilità».

«Vorremmo capire se questo sarà un documento propedeutico alla realizzazione del PONTE, oppure un'ennesima trovata per perdere tempo. Una cosa è certa: il problema del collegamento tra Sicilia e Calabria non si risolve diminuendo di qualche minuto i tempi biblici per attraversare - soprattutto in treno - lo Stretto. Sarebbe auspicabile avere trasparenza - conclude -. Una domanda secca: il governo Draghi vuole questa grande opera? Sì o no? Non esiste una terza via».

Ottimo e condivisibile intervento, questo della deputata Siracusano. Segue le dichiarazioni del ministro delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibile, Giovannini, che aveva preannunciato la consegna del cronoprogramma da parte di RFI. In altre parole, siamo ancora a "caro amico".

Curioso anche l'annuncio di futuri interventi, entro l'estate, per ridurre il tempo di "un'ora rispetto alle tre attuali"... Quindi, se, dopo aver accantonato la logica, non si è fatto altrettanto per la matematica, rimarrebbero due ore di traghettamento. Peccato che il traghettamento duri già due ore, comunque tantissime per percorrere i tre km che separano la Sicilia dalla Calabria.



## ATTRAVERSAMENTO STABILE STRETTO DI MESSINA PROGETTO DI FATTIBILITÀ TECNICA ED ECONOMICA

di Giovanni Saccà

La legge n. 1158/1971 disciplina il “Collegamento stabile viario e ferroviario fra la Sicilia e il Continente” (<https://www.gazzettaufficiale.it/do/gazzetta/downloadPdf?ataPubblicazioneGazzetta=19720111&numeroGazzetta>) “.

Nel 1985 per Decreto Interministeriale sono state assentite in concessione alla Società Stretto di Messina SpA le attività di progettazione, realizzazione e gestione dell’opera per il collegamento stabile tra la Sicilia ed il Continente.

Con Decreto del Presidente del Consiglio dei Ministri 15 aprile 2013 la Società Stretto di Messina SpA. è stata posta in liquidazione (<http://www.strettodimessina.it/data/DPCM-15-aprile-2013-Liquidazione-Nomina-CL.pdf>) ai sensi dell’art. 34 decies del DL 18/10/2012 n. 179 (convertito con modificazioni dalla L. 17/12/2012 n. 221) e sono stati caducati tutti gli atti da essa sottoscritti (concessioni, convenzioni e contratti). In seguito a tale evenienza, per poter procedere alla realizzazione del “Collegamento viario e ferroviario fra la Sicilia ed il continente” è indispensabile l’aggiornamento della Legge 17/12/1971 n° 1158 anche per tenere conto dell’attuale quadro normativo di riferimento nazionale e comunitario in materia di pianificazione, programmazione e progettazione di opere pubbliche.

La scheda n°65 del Sistema Informativo Legge Opere Strategiche (SILOS) della Camera dei Deputati, intestata “Ponte sullo Stretto di Messina” (<https://silos.infrastrutturestrategiche.it/Home/Scheda/1010>) “riepiloga tutti i fatti significativi sul tema, aggiornati al dicembre 2020. Il 7 maggio 2021 il Ministro delle Infrastrutture e della Mobilità Sostenibili, Enrico Giovannini ha inviato alle camere la “Relazione - GdL Attraversamento stabile Stretto” (<http://www.infoparlamento.it/Pdf/ShowPdf/8417>)” predisposta da un apposito Gruppo di Lavoro costituito il 27 agosto 2020.

Il 12 gennaio 2022 il Ministro, ha reso al Consiglio dei Ministri un’informativa sulle azioni necessarie per avviare la realizzazione di uno studio di fattibilità

tecnico-economica per la realizzazione di un sistema di attraversamento stabile dello Stretto di Messina (<https://www.mit.gov.it/comunicazione/news/ponte-messina-mims-avviata-la-procedura-per-la-realizzazione-di-uno-studio-di>), ai sensi dell’articolo 23, comma 5, del D. Lgs. n. 50 del 2016.

*“Lo studio dovrà prendere in esame la soluzione progettuale del “ponte aereo a più campate”, in relazione ai molteplici profili evidenziati nella relazione presentata il 30 aprile 2021 dall’apposito Gruppo di Lavoro istituito nel 2020 presso il MIMS, valutandone la intrinseca sostenibilità sotto tutti i profili indicati, mettendola a confronto con quella del ponte “a campata unica” e con la cosiddetta “opzione zero”. Inoltre, lo studio deve fornire gli elementi, di natura tecnica e conoscitiva, occorrenti per valutare la realizzabilità del sistema di attraversamento stabile dello Stretto di Messina, anche sotto il profilo economico-finanziario. All’acquisizione del documento di fattibilità tecnico-economica provvederà, tramite procedura di evidenza pubblica, la società RFI Spa, in quanto capace di garantire la più appropriata continuità e interconnessione dell’intervento con quelli ferroviari progettati nei territori calabresi e siciliani. Per questo, in data odierna è stato dato mandato alla Direzione Generale competente di avviare il processo amministrativo, a valere sui fondi stanziati a tale scopo dalla Legge di bilancio per il 2021”.*

Per memoria ricordiamo che il GdL “Attraversamento stabile Stretto” ha concluso la sua relazione elencando i “contenuti e le analisi che dovrebbero essere previste nella prima fase del Progetto di Fattibilità, anche in coerenza con quanto previsto nel regolamento sullo svolgimento del dibattito pubblico (DPCM n. 76/2018), e che dovrebbero comprendere l’analisi: a) del quadro normativo di riferimento nazionale e comunitario in



**Segue alla successiva**

**Continua dalla precedente**

materia di pianificazione, programmazione e progettazione di opere pubbliche (es. appalti pubblici, programmazione nazionale e comunitaria; progettazione di tunnel, gallerie, ponti e viadotti; dibattito pubblico);

b) di esperienze e buone pratiche internazionali;

c) del contesto socioeconomico attuale e tendenziale per l'area di interesse;

d) dei documenti, studi, indagini e progetti disponibili per l'area di interesse;

e) dello stato attuale e delle criticità trasportistiche dell'attraversamento dello Stretto di Messina

(scenario attuale e di riferimento);

f) delle preferenze rivelate e dichiarate dei futuri utenti di breve lunga percorrenza relativi alle modalità di attraversamento (statico e dinamico) e della relativa disponibilità a

pagare per le diverse componenti della domanda potenziale di trasporto;

g) di scenari di sviluppo, tendenziale e non, della domanda di mobilità multimodale pas seggeri e merci in diverse ipotesi di crescita economica dell'Italia e delle regioni del

Mezzogiorno, nonché dell'area euro mediterranea;

h) delle proposte progettuali sviluppate nel tempo;

i) delle soluzioni progettuali tecnicamente plausibili (previa esecuzione delle indagini e dei rilievi necessari) per le due tipologie di ponte (campata unica e campata multipla)

per l'attraversamento stabile dello Stretto di Messina e dei relativi raccordi con le reti

terrestri di lunga percorrenza (es. autostrade e ferrovie) e delle due città metropolitane

di Messina e Reggio Calabria;

j) delle tipologie di traffico da soddisfare con il collegamento stabile e dimensionamento di massima

della soluzione tipologica;

k) degli indicatori di prestazioni per il confronto delle soluzioni progettuali negli scenari significativi, tra cui resilienza e rischio sismico;

l) della risposta dell'impalcato al vento turbolento, mediante studi aerodinamici e aeree lastici;

m) dell'incertezza e del rischio relativi ai tempi e ai costi di costruzione e gestione;

n) della plausibilità tecnica e dell'agibilità continua del collegamento, della flessibilità della localizzazione dell'opera di collegamento, dell'estensione totale delle opere all'aperto e in galleria;

o) degli impatti ambientali e di sicurezza, sia in fase di costruzione che di esercizio dell'opera, degli impatti trasportistici (risparmi di tempi e costi) per viaggiatori e merci e modalità di trasporto, degli impatti sociali (es. welfare;

equità) e degli altri impatti rilevanti (es. geotecnici, idraulici a terra e mare);

p) degli impatti sullo sviluppo economico delle regioni interessate e del Paese;

q) dei tempi di progettazione, realizzazione, apertura all'esercizio, vita utile;

r) dei costi di realizzazione e dei costi di gestione dell'opera e delle possibili modalità di copertura;

s) delle ipotesi sulla gestione complessiva del sistema di attraversamento, della struttura tariffaria e della previsione dei ricavi da traffico;

t) dei costi-benefici e dell'analisi multicriteriale per il confronto delle soluzioni alternative secondo le Linee Guida previste per la valutazione degli investimenti in opere pubbliche (DM 13 giugno 2017, n. 300)".

A questo punto non resta che attendere i risultati dello Studio di Fattibilità e chissà che questo sogno antichissimo non riesca finalmente ad avverarsi.

## INVITO AI SINDACI

**A VOLER INCARICARE UN CONSIGLIERE O UN FUNZIONARIO PER MANTENERE UNO STRETTO RAPPORTO CON LA FEDERAZIONE PUGLIESE DELL'AICCRE E A SEGNALARCI OGNI INIZIATIVA CHE POSSA ESSERE PRESA AD ESEMPIO DAGLI ALTRI COMUNI DELLA PUGLIA.**

**L'AICCRE PUGLIA VUOLE ESSERE LA RETE PER LA CIRCOLARITA' DELLE IDEE TRA GLI AMMINISTRATORI LOCALI PUGLIESI**

**Continua da pagina 13**

Un'altra misura di emergenza concede la produzione alimentare, compresi i mangimi, nelle cosiddette «aree di interesse ecologico». Si tratta di terreni lasciati a riposo all'interno degli appezzamenti agricoli, per migliorare la biodiversità del territorio: in condizioni normali, gli agricoltori che attuano questa pratica ricevono pagamenti dall'Ue, con questa deroga potranno invece piantare le proprie colture, continuando a usufruire dei contributi europei. La scelta non è piaciuta ad alcuni degli eurodeputati, che hanno discusso la risposta alla crisi alimentare in una sessione del Parlamento europeo: tra questi c'è Eleonora Evi di Europa Verde, che parla di «ignobile strumentalizzazione della guerra per indebolire la difesa della biodiversità».

Fonti della Commissione assicurano però a Linkiesta che le attuali misure non andranno a detrimento dei progetti di lungo termine dell'Unione, come la strategia *Farm to Fork* per valorizzare le produzioni locali e le riforme all'insegna della sostenibilità ambientale già in cantiere. Al massimo, sarà necessario un nuovo esame dei piani nazionali della Pac, alla luce delle conseguenze della guerra.

L'iniziativa dell'Unione sul settore agricolo è anche un modo «per rispondere al problema della sicurezza alimentare globale», ha sottolineato il vice-presidente esecutivo della Commissione Valdis Dombrovskis, visto che i Paesi del Nordafrica e del Medio Oriente importano oltre il 50% del loro fabbisogno di cereali da Russia e Ucraina, con punte dell'85% come nel caso dell'Egitto. In questo senso, la prima necessità è quella di mantenere aperti i mercati globali, evitando ogni tentazione protezionistica o restrizioni alle esportazioni: una direzione già intrapresa dall'Ungheria, con il divieto di vendere grano all'estero.

Ma per evitare situazioni simili a quelle della crisi del 2008, serviranno ai Paesi importatori di cibo robusti contributi economici e piani di sostenibilità a lungo termine. L'Unione europea si impegna a lavorare in entrambe le direzioni, con 2,5 miliardi di euro per le regioni del mondo più a rischio di carestia già stanziati lo scorso dicembre. Ogni carenza alimentare in un luogo del mondo può avere conseguenze anche sul resto del pianeta.

da europea

# Iscrizioni aiccre

Quote associative

## **Quota Soci titolari**

**COMUNI** quota fissa € 100 + € 0,02675 x N° abitanti\*

**UNIONE DI COMUNI** quota fissa € 100 + € 0,00861 x N° abitanti\*

**PROVINCE-CITTA' METROPOLITANE** € 0,01749 x N° abitanti\*

**REGIONI** € 0,01116 x N° abitanti\*

(per tutte le quote va applicato l'arrotondamento sul totale, come da norme vigenti – Decreto Legislativo del 24/06/98 – N. 213 Art. 3)

\*Per il N° abitanti si fa riferimento al Censimento della popolazione del 2011

## **Quota Soci individuali**

€ 100,00

Riferimenti bancari Aiccre:

Iban: IT 52 U 03069 05020 100000063596

“L'Europa sarebbe diventata di fatto un popolo solo; viaggiando ognuno si sarebbe sentito nella patria comune... Tale unione dovrà venire un giorno o l'altro per forza di eventi. Il primo impulso è stato dato. Dopo il crollo e dopo la sparizione del mio sistema io credo che non sarà più possibile altro equilibrio in Europa se non la lega dei popoli.”

**NAPOLEONE BONAPARTE**

# UN'IDENTITÀ PIÙ AMPIA PER UNA GLOBALIZZAZIONE GOVERNATA

La globalizzazione porta nuove sfide al modello di governance su base nazionale

di Grégoire Kinossian, Léonard De Carlo, Tradotto da Camilla Pasqualini

Per l'ennesima volta, i forum intergovernativi come la COP26 non hanno ottenuto risultati. Questo esito evidenzia l'esistenza di un tema irrisolto che deve essere districato per affrontare le numerose sfide che mettono in pericolo le comunità umane. La globalizzazione: un fenomeno totalizzante che implica una forte interdipendenza così come l'integrazione tra i popoli attraverso le frontiere nazionali, senza un governo globale ma confinato a livello puramente nazionale, ormai superato.

**Globalizzazione ingovernata: nuove tendenze, ricette superate**

Al di là della definizione stato-centrica, che sembra ritrarla come un'erosione della sovranità dello Stato, la globalizzazione è un fenomeno che comprende processi di interdipendenza ed integrazione. Questa interdipendenza è resa possibile da diversi fattori, come le innovazioni tecnologiche e la conseguente proliferazione di infrastrutture transnazionali di trasporto e di comunicazione.

L'intensità senza precedenti dei flussi fisici ed immateriali di ogni genere (scambi di beni e servizi, migrazioni, ecc.) da una parte ha trasformato sostanzialmente la percezione dello spazio fisico (nonostante il commercio internazionale e le migrazioni siano fenomeni tutt'altro che nuovi), e dall'altra ha creato quello immateriale, cioè Internet. Infatti, la fase attuale della globalizzazione è caratterizzata dalla sensazione diffusa di riduzione dei due fattori chiave dell'orientamento: lo spazio ed il tempo. In termini einaudiani, il mito dello stato sovrano viene meno in questo nuovo contesto.

L'effetto che comprende questa grandezza totalmente nuova delle interdipendenze globali ha fatto emergere un altro cambiamento strutturale: l'integrazione. L'integrazione globale, infatti, ha molte sfaccettature: economica, quando i mercati si allargano; sociale, quando la mobilità degli individui aumenta per lavoro, tempo libero, scopi ac-

cademici o umanitari; e infine culturale, quando gruppi consistenti di persone si spostano da un paese all'altro e costituiscono molteplici e diverse reti di diaspore che rimodellano profondamente la cultura sia del loro paese d'origine che della loro nuova casa.

Tuttavia, la fase attuale della globalizzazione genera anche disintegrazione. Senza dubbio, non tutti sono *in-between*. Ad esempio, la liberalizzazione economica e finanziaria indotta da una globalizzazione non governata genera una frattura tra "vincitori" - che sono riusciti ad adattarsi al nuovo contesto - e "vinti" - che sono affetti negativamente dalle nuove regole del gioco.

Pertanto, la globalizzazione è, prima di tutto, un processo che rende le questioni politiche, sociali ed economiche più complesse di quanto non fossero prima della moltiplicazione delle interdipendenze. Malgrado la crescente complessità della realtà la politica ristagna, lasciando ingovernate diverse caratteristiche della globalizzazione - o governata seguendo principi guidati da narrazioni superate. La questione diadica, qui, sta nel non governo della globalizzazione da parte di istituzioni e logiche politiche ormai antiquate.

Per comprendere al meglio quest'ultima questione, è necessario prima collegarla alla fornitura di beni pubblici. In termini economici, questi sono beni non esclusivi e non rivali, non forniti dal mercato anche se necessari. Infatti, questi costituiscono condizioni vitali per gli individui: sicurezza, salute, qualità ambientale, istruzione, stabilità giuridica ed economica. La preservazione dei beni pubblici globali appartiene a tutta l'umanità ed implica un coordinamento tra comunità distinte con interessi diversi. Problemi attuali come le migrazioni, le tragedie, le pandemie, le guerre internazionali o civili, la proliferazione nucleare, le esportazioni di armi, la fame, le emissioni di gas serra, gli squilibri commerciali, le crisi finanziarie ecc. sono sintomi dell'erosione dei beni pubblici.

**Segue alla successiva**

### Continua dalla precedente

Di fatto, il metodo intergovernativo è più paralizzante che risolutivo, minando di fatto alla fornitura di questi beni pubblici. I leader politici si attaccano a istituzioni ormai superate perché garantiscono il loro stesso potere. Il metodo intergovernativo preserva (o dà l'illusione di preservare) la sovranità statale, quindi il potere dei leader statali. La globalizzazione costringe gli stati a cooperare, ma, spesso, la paura di perdere il controllo prevale sulla redistribuzione razionale delle prerogative governative a un'istituzione ad hoc. Quindi, anziché riunire i mezzi politici e metterli sotto un'unica autorità al fine di fornire un governo sostanziale di fenomeni complessi e interdipendenti, i leader degli stati preferiscono i diritti di veto o l'*opting-out*. L'assenza di strategie decisionali a livello politico lascia la globalizzazione non governata, a spese di tutti, anche se in misure diverse.

Inoltre, nei media, i professionisti delle relazioni pubbliche (così come i politici per cui lavorano) sono responsabili della diffusione di narrazioni statocentriche che rimodellano il pensiero politico dei paesi democratici. Questo influenza la società civile creando una dissonanza tra la confusa realtà osservata e le mappe cognitive. Ne risulta una crisi d'identità che colpisce ulteriormente sia gli individui che i gruppi. In linea generale, al di là della mancanza di strumenti operativi (rispetto agli Stati) la società civile sembra priva di due caratteristiche cruciali. Da un lato, spesso sottovaluta il ruolo delle istituzioni nella vita politica e sociale, affidandosi eccessivamente al potere persuasivo per apportare cambiamenti cruciali. Dall'altro, le discussioni transnazionali sulla struttura sono molto più rare che all'interno delle organizzazioni della società civile. Questo implica il mantenimento di una miopia anacronica proprio all'interno dell'attuale globalizzazione ingovernata.

La società civile è, senza dubbio, essenziale per la democrazia. Tuttavia, a causa delle narrazioni superate che spesso guidano le sue azioni ed i suoi reclami, essa non è sempre il motore del presunto buon governo della globalizzazione - per non parlare degli effetti ambigui ben noti delle attività delle organiz-

zazioni multinazionali. La smania della società civile di agire nonostante il suo disorientamento porta più incoerenza ad un quadro già disfunzionale.

La globalizzazione è, dunque, un fenomeno inglobante e profondamente radicato, reso disfunzionale da regole, credenze e pratiche politiche datate. Ora, quale potrebbe essere l'approccio dal basso (*demos*) e dall'alto (*nomos*), che possa spianare la strada ad una globalizzazione più funzionale ed ampiamente benefica?

### **In varietate concordia: un patriottismo allargato per affrontare le esternalità della globalizzazione**

Considerando che è improbabile la durata a lungo termine di uno stato senza legittimità democratica e che nessuna democrazia regge senza uno stato, è necessario concentrarsi su due elementi che, combinati, sembrano offrire una risposta equilibrata e pragmatica: uno democratico ed uno istituzionale. Infatti, essi tengono conto dello *Zeitgeist* - o delle contingenze sociali, politiche e culturali che costituiscono il nostro mondo attuale.

Innanzitutto, gli sforzi dal basso verso l'alto, simboleggiati dall'apertura e dall'istruzione, sono necessari per costituire popoli *glocali*: che considerino sia le prospettive locali che quelle globali. Vale a dire, stare attenti alle tre insidie che attualmente caratterizzano la globalizzazione: nazionalismo, cosmopolitismo ed individualismo. Essi corrispondono ad uno dei compartimenti che Claudio Magris chiama la *matrioska* (bambola russa) dell'identità nell'epoca attuale. La loro esclusività li rende inefficienti e dannosi per il governo concreto della globalizzazione e ne ostacola la democratizzazione. Da questa «identità riformulata» potrebbe fiorire un senso di appartenenza misurato. Un patriottismo più ampio che, invece di attaccarsi a un solo pezzo, comprenda tutta la bambola russa. Riunire le persone, per superare l'individualismo; essere consapevoli delle identità collettive esclusive, per superare il nazionalismo; ricordare l'origine locale degli individui, per non essere astrattamente sprezzanti come lo era il cosmopolita Diogene ad Atene. In altre parole, partendo dal pensiero strutturale di Deleuze (il mondo, il paese, la famiglia, l'individuo) - senza privilegiare l'approccio deduttivo (di sinistra) o induttivo (di

**Segue alla successiva**

**Continua dalla precedente**

destra) - si dovrebbe adottare una terza via: pensare al livello più rilevante quando è necessario e non dimenticare mai gli altri. Questo schema di pensiero finirebbe per illuminare la nostra comprensione delle questioni globali, riconoscendo così la necessità di un governo multilivello sempre più democratico.

In secondo luogo e così come ci ha insegnato la storia, la buona volontà dei popoli non basta, nemmeno davanti alla fragilità umana. Il secondo fattore si affida alle istituzioni già esistenti come mezzo di impulso per una distribuzione equa dei beni pubblici.

Opportunamente, l'innovazione istituzionale rappresentata dal federalismo offre soluzioni interessanti e potrebbe permettere di superare le difficoltà intrinseche del metodo intergovernativo. In effetti, al centro di questa sistemazione multilivello ci sono le idee di solidarietà e di sussidiarietà. Il federalismo mira ad ampliare l'attuale solidarietà nazionale

in modo da creare una solidarietà globale, sebbene cancellando solo parzialmente la pluralità dei patriottismi nazionali nel mondo. Nel federalismo, il governo centrale e i governi regionali sono, ciascuno nella sua sfera, coordinati e indipendenti. Può essere espresso attraverso una costituzione che distribuisce il potere su più di due livelli di governo. Le istituzioni multilivello rispecchiano l'identità matrisca e istituzionalizzano la solidarietà.

Inoltre, la sussidiarietà ci permette di affrontare efficacemente le esternalità della globalizzazione. È uno strumento adeguato per trovare il livello di governo più appropriato così da poter affrontare una specifica questione politica. Di conseguenza, beni pubblici come la pace, la stabilità politica ed economica, azioni climatiche coerenti, salute pubblica, istruzione e via dicendo verrebbero forniti a livello mondiale, contribuendo a sradicare l'odio crescente, l'avidità e la diffidenza in questo mondo globalizzato.

da eurobull

## La Puglia alla Water Week di Expo Dubai

### Emiliano, Delli Noci: "L'economia blu motore dello sviluppo della Puglia mediterranea, sostenibile, innovativa e accogliente"

"La Puglia rimane ferma sulla sua volontà di garantire e difendere i diritti delle persone, la giustizia e l'uguaglianza e di investire sull'innovazione tecnologica e gli scambi culturali nel rispetto delle opinioni e delle religioni differenti. Chiunque arrivi in Puglia per i motivi più svariati si deve sentire a casa". Il presidente Michele Emiliano apre con un messaggio di pace, rispetto e accoglienza il suo intervento da Bari alla conferenza "Economia del mare in Puglia: cultura, sport e turismo come volano per la rigenerazione delle Città di mare" tenutasi a Dubai nell'Anfiteatro del Padiglione Italia, nella prima giornata interamente dedicata alla Puglia dell'Esposizione Universale.

All'incontro, moderato dal Commissario italiano dell'Expo, Paolo Glisenti, hanno partecipato l'assessore allo Sviluppo economico, Alessandro Delli Noci, il direttore generale di Pugliapromozione, Luca Scandale, Vito Caponio, senior officer, sport & sport facilities di Asset, e i presidenti delle Autorità di Sistema Portuale del Mare Adriatico Meridionale, Ugo Patroni Griffi, e del Mar Ionio, Sergio Prete.

"Durante questa esperienza dell'Expo abbiamo compreso il ruolo globale che la Puglia ricopre nel Mediterraneo allargato, che arriva fino ai Paesi arabi e va verso il Sud Est asiatico - ha sottolineato Glisenti -. Grazie al contributo della vostra regione abbiamo potuto realizzare due importanti progetti. Il primo campus universitario arabo-mediterraneo-africano, che verrà finanziato dal Pnrr, teso allo sviluppo delle competenze cognitive, al quale hanno aderito numerose università mediterranee anche grazie alla mediazione garantita dal Politecnico di Bari. Inoltre domani si terrà il primo incontro tra

[Segue alla successiva](#)



**Continua dalla precedente**

21 paesi dell'area mediterranea e 22 del bacino dell'Oceano indiano sulle tematiche della sostenibilità ambientale, dell'acqua e della blue economy; è la prima volta che si uniscono a livello ministeriale, istituzionale, scientifico ed universitario e questo avviene grazie a un convegno organizzato da AQP e Regione Puglia. Il ruolo della Puglia nel Mediterraneo ci dà grandi aspettative."

E proprio di una Puglia mediterranea ha parlato il presidente Emiliano nel corso del suo intervento:

"Abbiamo fortemente voluto l'organizzazione dei Giochi del Mediterraneo, che coinvolgono paesi interessanti, perché non è solo un'importantissima manifestazione sportiva ma anche un momento di scambio culturale, di fraternità e di costruzione di progetti sul futuro. Li ospiterà Taranto, capitale della marineria italiana, città resistente e resiliente che sta affrontando il passaggio tecnologico della sua più grande azienda con una visione basata sulla decarbonizzazione, in accordo con il Governo e con il sostegno dell'Unione europea. Taranto diventerà centro italiano per le tecnologie dell'idrogeno, cosicché quella fabbrica si trasformerà da minaccia a punto di forza. Daremo alla città un'opportunità per eliminare ogni rischio per la salute dei cittadini, restituendo l'immagine di una Puglia, e della stessa Italia, capace di operare con intelligenza nel rispetto delle persone, dei loro diritti religiosi, politici e alla salute. Questa esposizione universale, in cui trovano posto diverse e importanti realtà della ricerca, della formazione, dell'imprenditoria, del turismo ma anche della pubblica amministrazione pugliese sarà il simbolo della volontà di ricostruire la pace e l'economia."

L'economia del mare è una sfida che la Puglia con i suoi 865 chilometri di costa può cogliere appieno con un approccio creativo per stimolare la crescita economica e la rigenerazione delle città costiere, basata non solo sullo sviluppo dei porti marittimi ma anche su importanti iniziative per eventi sportivi e culturali, in associazione con nuove forme di turismo e sempre con gli occhi puntati sulla sostenibilità.

"Per la Puglia il mare da alcuni anni è tornato prepotentemente al centro del dibattito pubblico diventando un asset delle politiche regionali – ha detto l'assessore Delli Noci -. Lanceremo a breve un piano strategico dell'economia blu che sarà intersettoriale e che definirà i compiti e gli obiettivi di ogni singolo settore della Regione Puglia per valorizzare il comparto economico e costruire una strategia di rilancio del sistema produttivo dopo la crisi causata dalla pandemia. La nostra è una regione che conta nell'economia blu oltre 72mila occupati e un valore aggiunto prodotto nelle sue filiere di oltre 3 miliardi di euro. Appare dunque indispensabile costruire una strategia che coinvolga la nautica da diporto, un importante volano di sviluppo economico che si incrocia con l'industria delle imbarcazioni ma anche con la portualità turistica e con la pesca. Questi settori integrati possono fare la differenza rendendo ancora più affascinante la Puglia per gli operatori, per i turisti sempre più numerosi che decidono di visitare la regione, e per chi ha fatto del patrimonio ittico dei suoi mari il proprio lavoro. Il sistema portuale pugliese - con i porti principali di Bari, Manfredonia, Taranto e Brindisi - è una risorsa importante per l'economia regionale e nazionale e un fattore di attrazione di investimenti in diversi settori per la posizione geografica strategica all'interno del bacino del Mediterraneo e al centro delle rotte commerciali internazionali, dall'Europa al Medio ed Estremo Oriente. Occorre puntare allo sviluppo dei porti principali ma anche di quelli della diportistica turistica che va rafforzata nei porti di Gallipoli, Otranto, Leuca, Monopoli e Barletta. Non solo, economia blu significa per noi anche transizione ecologica: costruire e rafforzare dal mare la strategia dell'idrogeno è una sfida che la Puglia non intende mancare. Tutto questo nel pieno rispetto delle risorse naturali. A questo proposito, in un'ottica di sviluppo sostenibile, la Regione è particolarmente attiva nel finanziamento della ricerca e dell'innovazione, promuovendo collaborazioni e partnership tra la ricerca scientifica, il settore marittimo e il settore industriale, finalizzate allo sviluppo di nuove tecnologie, nuovi prodotti, nuovi servizi e nuovi modelli di attività che non compromettono le risorse naturali."

Transizione ecologica è una parola d'ordine per le Autorità di Sistema Portuale pugliesi e per i loro porti, che in un Mediterraneo che ha superato l'Atlantico per il valore di merci trasportate via cargo da Est e ha visto rinascere il settore crocieristico, hanno un ruolo sempre più centrale.

"I porti subiscono il peso del progresso e devono essere pronti a un costante cambiamento – ha detto Ugo Patroni Griffi, presidente dell'AdSP del Mar Adriatico Meridionale -. Grazie alla collaborazione con la Regione Puglia e alle opportunità di semplificazione date dal Governo, stiamo portando avanti ingenti investimenti vicini al miliardo di euro in tutti i porti da noi gestiti per nuove infrastrutture. Progetti realizzati nel segno della cooperazione tra diverse realtà, della sostenibilità e della transizione ecologica. Abbiamo già implementato l'alimentazione elettrica delle navi, e guardiamo con interesse ad altre fonti rinnovabili, non solo idrogeno ma anche altri carburanti carbon neutral tipo ammoniaca e biometano, che si ottengono a chiusura del ciclo dei rifiuti o il metanolo. In questo modo i porti diventano un ecosistema"

"L'AdSP del Mar Ionio – ha affermato il presidente, Sergio Prete - è tra le istituzioni promotrici di numerose progettualità volte a segnare la rotta verso la crescita blu della città portuale di Taranto, in linea con la visione regionale del porto jonico quale hub polifunzionale della green e blue economy. Taranto rappresenta la sfida più importante a livello UE in materia di sostenibilità ambientale e in

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

tale ottica, attraverso la valorizzazione del rapporto porto-città (con l'implementazione del turismo crocieristico e di progetti innovativi legati alla cantieristica navale, alla nautica da diporto ed alle energie alternative) l'AdSP del Mar Ionio prosegue la propria mission istituzionale in qualità di volano dello sviluppo economico e sociale del territorio."

Taranto protagonista dell'economia del mare a 360 gradi e protagonista del Mediterraneo con i XX Giochi che si terranno nel 2026, presentati da Vito Caponio, senior officer, sport & sport facilities di Asset, agenzia regionale a cui è affidata la direzione di Taranto2026.

"I Giochi del Mediterraneo rappresentano per la Puglia e, in particolare, per Taranto un'opportunità di sviluppo economico e sociale, di rigenerazione urbana, di sviluppo del turismo e recupero de patrimonio culturale - ha sottolineato Caponio -. Sarà un'edizione fondata sui più avanzati criteri di sostenibilità, massimizzando i benefici durevoli per lo sport e la comunità e minimizzando il consumo di risorse e di impatto ambientale."

Mare, sport, porti, crociere vanno di pari passo con il turismo e la promozione turistica di una Puglia che cerca nuovi mercati dopo la crisi della pandemia, ma soprattutto della chiusura del mercato russo.

"Siamo all'Expo anche perché questo è un mercato molto promettente - ha spiegato Luca Scandale, direttore generale di Pugliapromozione -. I flussi in arrivo in Puglia dai paesi dell'Asia Occidentale nel 2019, ultimo anno a cui facciamo riferimento, sono in crescita del 27,2%. Inoltre Dubai è un po' il centro del mondo per le classi dirigenti creative ed è perciò culturalmente interessante. Noi abbiamo portato qui la Taranta e un brand Puglia che negli ultimi 15 anni si è affermato sempre più. Continueremo su questa linea anche se per quest'anno ci concentreremo sul mercato Italia, in attesa che la ripresa prospettata per il 2023 arrivi."

Secondo il IX Rapporto sull'economia del mare 2021 promosso da Informare, ed elaborato dal Centro Studi Tagliacarne e da Unioncamere, il valore aggiunto nelle filiere dell'economia del mare è pari a 3,206 miliardi di euro nel 2019 (ultimo dato disponibile). La Puglia si colloca al quinto posto tra le regioni italiane per incidenza del valore aggiunto prodotto dal sistema mare sul totale dell'economia (4,6%), preceduta da Liguria (11,9%), Sardegna (5,6%), Sicilia (5,4%) e Friuli Venezia Giulia (5,1%) ed è la seconda nel Mezzogiorno. Il valore aggiunto pugliese supera quello del Mezzogiorno (4,4%), del Centro (3,7%), del Nord-Est (2,3%), del Nord-Ovest (2%) e dell'Italia (3%).

Nella Blue Economy la Puglia conta in tutto 72.392 occupati (nel 2019, ultimo dato disponibile). Relativamente alla quota di occupazione assorbita sul totale regionale, la Puglia è sesta in Italia con il 5,2%, preceduta da Liguria, Sicilia, Sardegna, Calabria e Lazio, contro un dato nazionale pari al 3,5%. In questa classifica Bari è la decima provincia in Italia con un valore aggiunto pari a 931,3 milioni di euro e 18.200 occupati nel 2019.

Quanto al numero di aziende nel 2020 (ultimo dato disponibile), l'incidenza delle imprese dell'economia del mare sul totale della regione, si attesta in Puglia al 4,2% (in Italia 3,4%). In termini assoluti si tratta di 16.077 imprese, in crescita del 3,2% rispetto al 2019. La Puglia è la quarta regione in Italia per numero di imprese nel 2020, ma, nonostante la crisi pandemica, occupa il terzo posto per aumento delle iscrizioni dopo Basilicata e, a pari merito, Campania e Sicilia.



*Ho bisogno che tu mi aiuti a decidere un vestito e mi dica anche cos'è un 'vestito'."*

Da the new yorker



*"Quindi, secondo la sua cartella, ha provato brevi ondate di speranza seguite da ondate prolungate di terrore."* da the new yorker

# Altri 20 anni di austerità dietro la "compattezza" dell'Ue

**Si parla di un'Europa politicamente mai compatta come oggi. Ma a livello economico sembra prevalere una linea ancorata all'austerità**

La Commissione europea ha dato il via libera al nuovo quadro temporaneo di crisi sugli aiuti di Stato per fare in modo che i Paesi membri possano sostenere le imprese e i settori più colpiti dal caro energia. Una decisione simile a quella presa quasi due anni fa di fronte alle conseguenze del Covid, che, per quanto importante, non pare essere sufficiente, come spiega Luigi Campiglio, professore di Politica economica all'Università Cattolica di Milano, ad affrontare la situazione economica che si va delineando dopo lo scoppio della guerra

**Professore, c'è quasi l'impressione che l'Europa sia veloce e compatta nel prendere le decisioni relative alle sanzioni contro la Russia, ma non per aiutare l'economia che sta affrontando un momento molto difficile che non pare destinato a scomparire a breve.**

Mi sembra che sia un dato di fatto, soprattutto guardando **le conclusioni dell'Eurogruppo del 14 marzo**. Leggendole, ho percepito la volontà di mantenere inalterati i piani sulle politiche fiscali stabiliti nei mesi precedenti, e cioè di ritornare dal 2023 alla normalità. Dove però per normalità si intende quella del Patto di stabilità di crescita. Credo che ci sia una discrasia tra l'enunciazione politica e le linee di politica fiscale che vengono adottate.

**Quale sarebbe l'enunciazione politica cui fa riferimento?**

È un'enunciazione molto forte di unità, di compattezza. Ed è anche positiva. Non dobbiamo infatti dimenticare che il progetto di un'unione politica europea è naufragato negli anni '50 ed è emersa l'idea di creare un'unione economica con la convinzione che avrebbe contribuito a creare quella politica. Oggi ci troviamo in una situazione rovesciata: la politica c'è, perché l'Europa non è mai stata così unita, e questa dovrebbe essere l'occasione d'oro per fare in modo che l'economia si ad essa collegata. Se adesso la politica ha questa determinazione, sarebbe un'assurdità che l'economia non fosse collegata con la politica.

**Cosa impedisce, secondo lei, questo collegamento?**

Una versione potrebbe essere che manca un coordinamento. I leader politici, cioè, fanno enunciazioni, che non sono di maniera, ma molto convincenti, e a fronte di ciò persiste una discrasia insanabile con quello che viene affermato nei documenti economici. Un'altra versione potrebbe essere che ci sia nelle discussioni europee una sorta di convitato di pietra che ricorda che è ora di tornare alla normalità, cioè quella precedente la pandemia. Questo vorrebbe dire però pianificare di nuovo 20 anni di **austerità** per l'Italia.

**Perché?**

Perché il massimo di cambiamento di cui si è letto è quello di rivedere le procedure di rientro dei conti pubblici dei Paesi a debito elevato in modo che possano essere pensate su un arco di 20-30 anni. Il che è una follia, vorrebbe dire continuare a pagare per un debito pubblico che in Italia di fatto si è creato a seguito della crisi degli anni '70, negli anni '80 delle grandi spese. Noi usciremmo stremati da questo tipo di percorso, ma non è che gli altri Paesi stiano attraversando un momento florido. Credo che sia necessario un chiarimento, altrimenti questa grande e compatta visione politica che vediamo in questi giorni rischia di essere schiacciata da quella economica.

**Chi può aver interesse a far sì che l'Europa resti ancorata al suo passato economico?**

È una bella domanda, cui non è facile rispondere. Verrebbe da dire l'ottusità, ma non mi sembra una risposta abbastanza convincente. Onestamente dovrei capire meglio anche quali sono gli interessi economici che attraversano questa compattezza politica. È ora che la politica europea, che appare essere così compatta, dia una spallata alla dottrina economica che continua a pervadere le strutture.

**Altrimenti cosa potrebbe accadere?**

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Se l'idea è che una volta terminata la guerra **si torni al Patto di stabilità**, allora non si farebbe altro che preparare il terreno a nuovi mal di pancia nei confronti dell'Europa: politicamente sarebbe un boomerang. Se la politica non interviene sul piano economico per dare sostegno in questa fase veramente molto difficile, andremo incontro a una frantumazione che non sarebbe a vantaggio di nessuno. Se al seguito di un'Europa unita politicamente arriva una prospettiva puramente contabile, che non tiene conto delle dinamiche strutturali e dell'Ue e di ciascun Paese, allora la politica stessa andrà disgregandosi.

### Questa crisi determinata dal conflitto in Ucraina è più grave di quella del Covid?

Tenderei a dire che ha un effetto moltiplicativo. Non è che c'è la crisi pandemica e poi questa crisi che di certo non scomparirà il giorno seguente a un eventuale accordo per la fine del conflitto. Tant'è che oggi c'è una nuova possibile recrudescenza dei contagi. Se si dovesse individuare un prima e un dopo la crisi si potrebbe dire che il prima è quello pre-pandemico e il dopo sarà a seguito di un periodo di almeno 5-10 anni dalla fine del conflitto. Dunque, quello che è stato fatto in Europa durante la pandemia dal punto di vista economico non può cessare di colpo e lasciare aperta la strada alle visioni pre-pandemia. Come diceva von Jhering, la vera politica è la capacità di guardare agli interessi lontani. Questo è quello di cui oggi abbiamo bisogno.

**(Lorenzo Torrisi)**  
da [il.sussidiario.net](http://il.sussidiario.net)

# Come la guerra Russia-Ucraina cambierà il mondo

di **George Friedman**

La guerra in Ucraina è sicuramente una tragedia umanitaria, ma non per questo ha attirato l'attenzione del mondo. Del resto, ci sono crisi umanitarie in Yemen, Siria e altri paesi mentre scrivo questo. Dal punto di vista geopolitico, la guerra è potenzialmente un momento di spartiacque, cioè se l'unità politico-militare europea dura, creando un nuovo modello di Europa e ridefinendo il funzionamento del sistema globale. Una questione secondaria è se anche la visione del mondo della Cina cambierà, man mano che cerca una nuova intesa con gli Stati Uniti o si allontana da esso.

I russi hanno combattuto finora una guerra sorprendentemente povera in Ucraina, soprattutto se si considerano i loro obiettivi: garantire l'Ucraina come cuscinetto dall'Occidente e dimostrare il potere russo come una forza da tenere in considerazione. Finora la guerra ha fatto il contrario. In alcuni casi questo è sormontabile: in Afghanistan, Iraq e Vietnam, per esempio, gli Stati Uniti non sono riusciti a imporre la propria volontà e sono stati visti da alcuni come una potenza in declino. La differenza è che quei paesi non erano essenziali per la sicurezza americana. L'Ucraina è vitale per la Russia. Quindi ora la Russia cerca rinforzi dalla Siria, dalla Bielorussia, dal Gruppo Wagner, e così via. Anche se Mosca trova partecipanti volenterosi, ci vuole tempo per trasportare le truppe, familiarizzarle con il campo di battaglia e inserirle nella struttura di combattimento. E anche se Mosca riuscisse a fare tutte queste cose, si pre-tende comunque un lungo e prolungato conflitto. Per

molti osservatori, la necessità di reclutare truppe straniere indica un fallimento dei comandanti russi, una debolezza nell'addestramento e nella motivazione delle truppe e problemi logistici.



Se la Russia avesse voluto creare un senso in Europa di poter invadere a suo piacimento – qualcosa che probabilmente non avrebbe fatto, ma qualcosa che avrebbe potenzialmente fatto sì che l'Europa trovasse una sistemazione con Mosca o riconsiderasse il suo rapporto con la Stati Uniti, nel caso in cui – ha fallito. Per ora almeno, ha avvicinato Stati Uniti e Europa rispetto a prima. Il continuo combattimento e la brutalità che la Russia ora sembra pensare siano obbligati a sconfiggere l'Ucraina, la galvanizzano di più. È difficile pensare a un risultato per la Russia, a parte l'uso di armi di distruzione di massa, che lasci l'Occidente preoccupato per la Russia come una minaccia importante.

E non solo per le scarse prestazioni della Russia sul campo di battaglia. Il grande status di potere è in parte militare e in parte economico. Il prodotto interno lordo russo nel 2001 era di 1,6 trilioni di dollari, posizionandosi 11° posto al mondo appena dietro la Corea del Sud. Da allora, la Russia ha zoppicato dai prezzi dell'energia volatili, dalla crisi finanziaria del 2008, dalla pandemia di COVID-19 e ora paralizzando le sanzioni in risposta alla sua invasione. In altre parole, non può più essere nemmeno considerata una potenza economica.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

E questo cambia la nostra comprensione del mondo dove la Russia era considerata una grande potenza, a causa della sua forza militare, che accettava un'economia debole.

Settimane prima dell'inizio della guerra, la Cina ha cercato un'alleanza con la Russia perché aveva bisogno di amici di fronte alla massiccia struttura dell'alleanza sta-



tunitense che correva dal Giappone all'India. Come ho detto, la Cina non ha alleati significativi, salvo il Pakistan. La Cina sapeva di non poter fornire soste-

gno economico alla Russia – ha i suoi problemi da gestire – ma almeno, la Cina aveva bisogno di un po' di soccorso, che sperava di ottenere sfruttando il potere militare russo per costringere Stati Uniti e Europa a ricalcolare la minaccia che sanzioni contro di esso pose.

A parte l'aspetto militare, la Russia ha beneficiato della possibilità di un sostegno finanziario da parte della Cina, o almeno dell'impressione ai creditori che la Cina stesse sostenendo l'economia russa. Era ovvio che la capacità della Russia di contribuire in modo significativo a un campo di battaglia cinese era limitata, così come la volontà della Cina di adottare un'economia russa debole. L'alleanza aveva il potere di instillare paure in coloro che volevano avere paura.

L'alleanza c'è ancora retoricamente, ma la possibilità di un sostegno effettivo no. La Russia è già stata danneggiata dalle azioni economiche degli Stati Uniti e dei suoi alleati, e la Cina, in questo momento economico, non può permettersi di essere catturata nella trappola in cui si trova la Russia. Qualsiasi supporto militare sarebbe in pericolo di sanzioni. In parole povere, la Russia è un peso per la Cina.

La decisione di Pechino di annunciare la sua alleanza con la Russia, sospetto, si basava sulla conoscenza dell'invasione della Russia. Questo ha reso un'alleanza attraente per la Cina quando credeva che la Russia fosse capace di una vittoria facile e veloce, una che avrebbe, in teoria, costretto l'Occidente a riconsiderare la propria posizione su una Cina che potrebbe, forse, replicare la strategia russa.

L'incompetenza della Russia ha costretto la Cina a fare tutto il possibile per riprendersi, e quindi deve riconsiderare il suo rapporto con gli Stati Uniti. È in grave recessione economica. La sua alleanza con la Russia non ha dato frutti, né è probabile che lo farà. Stati Uniti e Europa hanno sviluppato un modello di guerra economica che, se applicato alla Cina, sembrerebbe estremamente dannoso. La strategia a breve termine della Cina, quindi, è quella di apparire fiduciosa, mantenendo il suo sostegno retorico alla Russia e criticando gli Stati Uniti, mentre considera la sua prossima mossa.

Da notare, Taiwan non è la prossima mossa. La Cina ha visto in prima persona che le guerre possono andare storte e quindi che per ora un'invasione di Taiwan è qualcosa da evitare.

Se pensiamo alle grandi potenze del mondo, normalmente elenchiamo Stati Uniti, Europa e Russia. La Russia avrà problemi ad affermare una cosa del genere, a meno che non faccia qualcosa di sorprendentemente efficace. L'Europa è una grande potenza se rimane unita militarmente ed economicamente. Lo sta facendo ora, ma man mano che la paura della Russia si dissipa, emergeranno vecchie tensioni. La Cina è ancora una grande potenza, anche se con un esercito non testato e un'economia travagliata. Per ora, gli Stati Uniti da soli restano grandi economicamente e militarmente.

(Traduzione dell'analisi di Friedman tratta dal profilo Facebook di Germano Dottori; la versione in inglese è qui)

da startmag

# Antifascismo, sempre Così Mattarella ha rimesso in riga le incredibili derive neutraliste dell'Anpi

**Di Mario Lavia**

*Nel messaggio all'associazione dei partigiani, il presidente della Repubblica ricorda chi sono i colpevoli (la Russia) e le vittime (Ucraina) e ribadisce il valore della solidarietà attiva, rifacendosi alla lezione del cattolicesimo politico democratico*

Una lezione a chi tergiversa, a chi esita, a chi, dietro la scusa di “voler capire”, non si schiera. Si può leggere così il messaggio che ieri Sergio Mattarella ha inviato al congresso dell'Anpi, un messaggio sobrio ma non casualmente molto forte, non casualmente – diciamo – perché da tempo la gloriosa associazione dei partigiani si è schierata su posizioni

di sinistra radicale e pertanto, nel contesto attuale, nel riflusso neutralista.

Forse per questo Mattarella, pur certamente lontanissimo dalle polemiche, è stato così netto: «L'ingiustificabile aggressione al popolo ucraino di cui

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

si è resa responsabile la Federazione russa ha fatto ripiombare il Continente europeo in un tempo di stragi, di distruzioni, di esodi forzati che fermamente intendevamo non avessero più a riprodursi dopo le tragiche vicende della Seconda guerra mondiale. Sono i valori della Resistenza che, ancora una volta, ci interrogano. In Ucraina e in tutta Europa».

Nomi e cognomi: la Russia è colpevole, l'Ucraina la vittima. Punto. Altro che "capire meglio": che c'è da capire? Stabilito questo, il Presidente della Repubblica connette la Resistenza ucraina a quella nata durante la Seconda guerra mondiale. La Resistenza dei partigiani che volevano il ritorno alla democrazia. «Il bersaglio della guerra non è soltanto la pretesa di sottomettere un Paese indipendente quale è l'Ucraina – scrive ancora il Presidente della Repubblica – l'attacco colpisce le fondamenta della democrazia, rigenerata dalla lotta al nazifascismo, dall'affermazione dei valori della Liberazione combattuta dai movimenti europei di Resistenza, rinsaldata dalle Costituzioni che hanno posto la libertà e i diritti inviolabili dell'uomo alle fondamenta della nostra convivenza».

L'attacco russo non è dunque solo a un Paese sovrano ma alla democrazia, alla "nostra" democrazia: non è, in fondo, quello che da un mese grida

Zelensky? Altro che «aprire una grande dibattito nel Paese», come disse il presidente dell'Anpi Gianfranco Paggiarulo alla manifestazione pacifista-neutralista di San Giovanni del 5 marzo: Mattarella, recuperando nitidamente il nesso tra difesa dall'invasore e diritti inviolabili dell'uomo, a partire dalla cornice democratica che li garantisce, non si è trincerato nei vuoti e vaghi appelli alla pace ma si è autorevolmente collegato al grande filone del cattolicesimo politico democratico che non alza bandiera bianca ma partecipa attivamente alla difesa della vita umana e della dignità dei popoli.

Ecco perché nel suo messaggio ai partigiani il Capo dello Stato evoca quella «solidarietà attiva con chi sta resistendo» che poi è il punto caratterizzante l'impegno dei cattolici democratici e antifascisti, qui e ora come lo fu tra le due guerre (non senza contraddizioni e durissime polemiche) e durante la lotta di Liberazione nazionale.

Non si tratta di affermare i contenuti della "guerra giusta", categoria scivolosa entro la quale di tutto può trovarsi – a seconda di chi la brandisca – ma della difesa del diritto a difendersi, in tutti i modi. E questo non è un diritto "freddo" ma intriso, per il cattolico, di moralità nel nome della umanità e della pace, quando essa non sia presupposto ma, come nel caso presente, obiettivo.

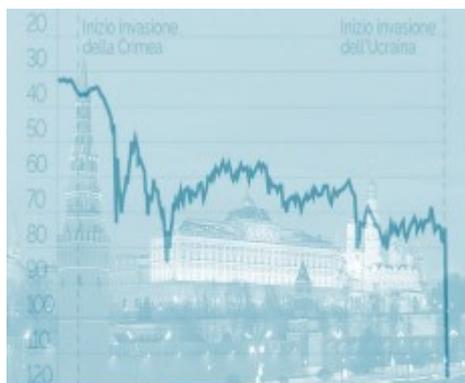


Messo così a fuoco, il tema della difesa, contenuto nel messaggio di Mattarella all'Anpi, è addirittura la premessa per la costruzione di un ordine fondato sulla pace: per questo la discussione sugli armamenti militari può essere sul "come" più che sul "se", perché la necessità della difesa è condizione per un assetto mondiale diverso. E non a caso questo è uno dei punti essenziali del discorso pubblico e delle decisioni politiche che però, nel dibattito nostrano, è diventato come al solito questione ideologica e di bandierine con il folle rischio (alimentato da Giuseppe Conte nell'intervista di ieri alla Stampa) di una possibile crisi di governo proprio su questo punto.

Ma per fortuna le forze più responsabili stanno disinnescando la mina e hanno convenuto che è meglio evitare votazioni parlamentari. Per fortuna dal messaggio del Presidente dunque è giunto un segnale forte e senza incertezze su dove sta l'Italia, con i suoi valori di ieri e di oggi, e chi vuol intendere intenda.

da linkiesta

# 6 GRAFICI PER SPIEGARE LE CONSEGUENZE DELLA GUERRA



A un mese dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina da parte della Russia di Vladimir Putin, sono molte le domande che sorgono sui **costi umani ed economici** che il conflitto avrà sul medio e sul lungo termine:

profughi sui paesi di arrivo? La crisi dell'energia potrà essere risolta? E le sanzioni a una Russia sempre stanno funzionando?

Segue alla successiva

## Ucraina: la più grande crisi europea dalla Seconda guerra mondiale



Fonte: elaborazioni ISPI su dati UNHCR e fonti varie

ISPI

non solo per i paesi direttamente coinvolti, ma anche per l'Europa e per il resto del mondo. **Quanti saranno gli ucraini costretti a fuggire dalla guerra?** E che impatto avrà l'ondata di

**Continua dalla precedente**

più isolata sul piano globale

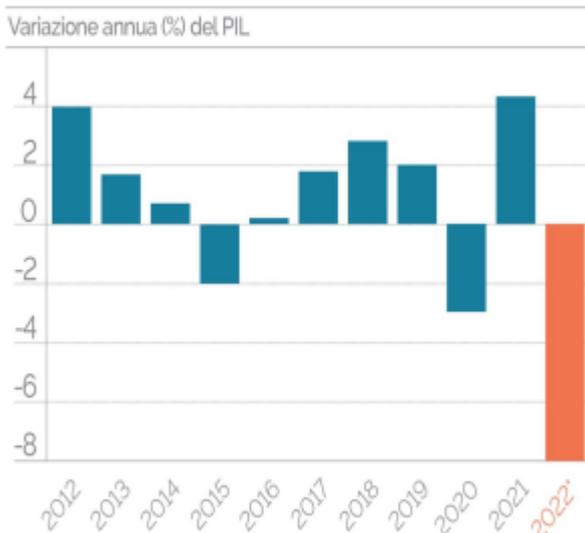
Con sei nuovi grafici, abbiamo provato a spiegare alcune delle conseguenze del conflitto.

La prima conseguenza di qualsiasi guerra non può che essere quella sulle vite dei cittadini attaccati. La guerra in Ucraina non fa eccezione e ha anzi creato la peggior emergenza umanitaria in Europa dal secondo dopoguerra. Si stima che nel paese 1,4 milioni di persone non abbiano più accesso all'acqua potabile, e 4,6 milioni ne abbiano un accesso limitato. Inevitabilmente di fronte a questi numeri e ai continui bombardamenti, gli Ucraini stanno lasciando il loro paese al ritmo di 90 mila al giorno.

In appena trenta giorni sono così oltre 3 milioni e 800mila i profughi fuggiti dal paese: più di quelli che erano stati causati dalle guerre dei Balcani o che erano giunti in Europa nel corso della "crisi dei migranti" del 2015-2016. La maggior parte di questi profughi si dirige in Polonia, che ha già accolto più di 2,2 milioni di ucraini: più della popolazione di Varsavia.

Al numero dei profughi bisogna poi aggiungere quello dei 6,5 milioni di sfollati. La maggior parte dei quali sono bambini: 4,3 milioni, più della metà del numero stimato di 7,5 milioni di bambini del paese.

## Russia: sanzioni peggio del Covid?



\*Stima  
Fonte: Refinitiv



Ma anche la Russia e suoi i cittadini non sono immuni dalle conseguenze della guerra. Che in questo caso sono soprattutto economiche complici le sanzioni imposte dall'occidente. Sanzioni che come ammesso dallo stesso Putin costringeranno il paese "a difficili e profondi cambiamenti strutturali della sua economia che porteranno a un incremento di disoccupazione e inflazione" già visibile. Nel giro di una settimana

l'inflazione annuale è infatti aumentata di 2 punti percentuali, e dovrebbe raggiungere il 17% entro la fine dell'anno.

Ad aumentare sono soprattutto i prezzi di beni importati e di prima necessità, comunque presi d'assalto nei negozi per paura di future carenze. Per far fronte a questa inflazione, Putin ha annunciato un (timido) aumento di pensioni e salari con tanto di hotline a supporto di chi soffre per il carovita. Poca cosa alla luce delle previsioni di crescita della Russia per il 2022. Se prima della guerra il PIL russo sarebbe dovuto crescere del 3%, ora oscilla tra -6% e un -15% nel caso di conflitto protratto nel tempo.

Il PIL è solo uno degli indicatori

## Russia: riapre la Borsa



Fonte: MOEX



dell'effetto delle sanzioni sulla Russia. Nel giorno successivo all'inizio dell'invasione la borsa ha avuto un vero e proprio crollo: fino a -45% nell'indice MOEX che raggruppa le 50 maggiori società quotate alla Borsa di Mosca. Si tratta del calo peggiore della sua storia e il quinto più grande nella storia di qualsiasi indice azionario. Tanto da costringere Mosca a sospendere la compravendita di titoli per un mese a partire dal 25 febbraio. Neanche durante la crisi finanziaria del 1998 la Borsa di Mosca era rimasta chiusa così a lungo.

Alla riapertura l'indice MOEX è aumentato di circa il 4% con una netta crescita soprattutto dei titoli energetici (Gazprom +13%). Si tratta però di una "performance" truccata. La banca

## Guerra e materie prime: una questione di offerta



Fonte: Indici di borsa



Se-  
gu7e  
alla  
suc-

cessiva

## Continua dalla precedente

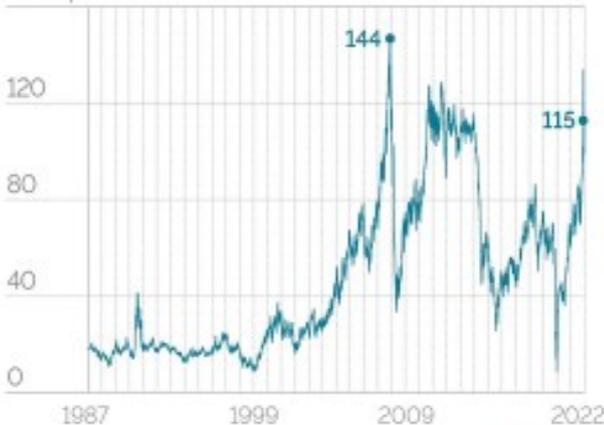
Considerando il **peso di Mosca e Kiev nel commercio globale** (poco più del 2%) sembrerebbe intuitivo pensare che la crisi economica generata dal conflitto possa restare circoscritta. In realtà, buona parte del Pil dei due Paesi è generato dalla vendita di materie prime difficilmente sostituibili nel breve termine. Per questo, il conflitto, inserendosi in un contesto già difficile per le materie prime, sta ulteriormente **accelerando un trend al rialzo dei prezzi iniziato con la ripresa post-pandemia**.

I **prezzi spot del gas olandese** (Dutch TTF) sono più che raddoppiati nei giorni successivi all'invasione russa, **raggiungendo il valore record di 345 euro per Megawattora** l'8 marzo scorso: dieci volte i valori di inizio 2021. Alle stelle è andato anche il **prezzo del nickel**, indispensabile per l'industria siderurgica, al punto da venire sospeso due volte sulla borsa di Londra per eccesso di rialzo. Mentre l'importanza di Ucraina e Russia nella produzione globale di cereali ha fatto crescere di **oltre il 20% le quotazioni del grano, tanto che** paesi dalle regioni più disparate del mondo, dall'Ungheria all'Indonesia, **cominciano a vietarne l'esportazione**.

Le economie avanzate faranno così i conti con un'ulteriore spinta inflazionistica e il pericolo di stagflazione. I Paesi a basso e medio reddito rischiano invece rinnovata **instabilità politica per l'aumento dei prezzi del cibo**. Un'eventualità che solo in alcuni casi (Golfo e Sudamerica in primis) potrà essere compensata dagli alti ricavi per la crescita dei prezzi delle altre *commodities* esportate.

## Petrolio: prezzi ai massimi dal 2008

Dollari per barile di Brent



Fonte: FRED

ISPI

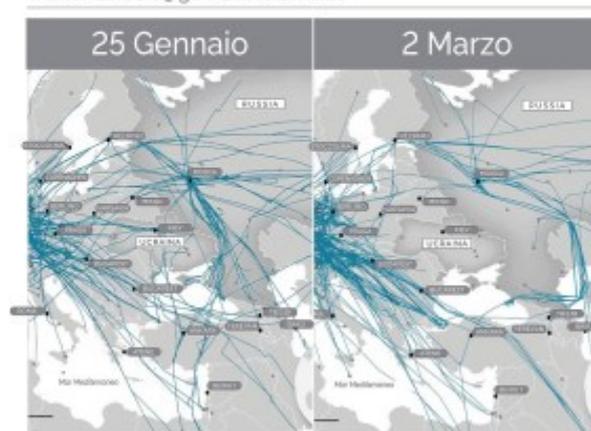
L'effetto di sanzioni e contro-sanzioni sta ulteriormente amplificando questo impatto complessivo sui mercati. Lo si vede chiaramente guardando ai prezzi del petrolio. Stati Uniti, UK e Canada hanno smesso o smetteranno di importare petrolio russo nei prossimi mesi. Non una grande rinuncia se si guarda al peso di greggio e derivati russi sul totale delle loro importa-

zioni di tali prodotti: circa l'8% per USA e UK, meno dell'1% per il Canada. Questa decisione segnala però ai trader il rischio sempre maggiore di commerciare greggio russo. Così chi acquista si "butta" sul petrolio degli altri, facendone impennare i prezzi (ai massimi dal 2008).

Occorrerebbe quindi aumentare l'offerta per evitare di dare benzina all'inflazione. Lo fanno bene gli Stati Uniti, che cercano sponde tra paesi non proprio alleati. Tra questi anche l'Iran. Un fatto che sta creando nuovi ostacoli ai negoziati sul nucleare proprio quando ormai sembrava intravedersi il traguardo. Rimuovendo le sanzioni su petrolio ed economia iraniana, il regime degli ayatollah potrebbe aggiungere fino a 1,3 milioni di barili di greggio al giorno alla propria produzione. I prezzi del greggio scenderebbero e con essi le entrate economiche di cui Mosca ha ora disperato bisogno. Ecco perché potrebbe decidere di far saltare l'accordo.

## No-fly zone commerciale su Mosca

Traffico aereo: 25 gennaio vs 2 marzo



Fonte: FLIGHTWARE

ISPI

Al di

là degli aspetti umanitari ed economici non si possono non menzionare le conseguenze della guerra sui rapporti tra Occidente e Russia, che sembrano ormai separati da una distanza incolmabile. Una distanza che diventa visibile guardando anche solo alle rotte del traffico aereo. Unione europea, Stati Uniti e Giappone hanno vietato agli aerei russi di attraversare il loro spazio aereo, innescando di conseguenza il divieto reciproco di Mosca.

Molte tratte hanno quindi subito cambiamenti di rotta significativi: due ore in più per un volo Francoforte a Pechino, o tra Londra e Tokyo. Se fino a poche settimane fa per andare in Thailandia dal nord Europa si passava sopra la Russia, ora bisogna volare a sud-est verso l'Arabia Saudita.

Da ISPI

# UCLG, APPELLO PER LA FINE DELLA GUERRA, “STOP ALLA SOFFERENZA”

L'Organizzazione mondiale delle città unite e dei governi locali (UCLG) celebra sul proprio sito il recente rilascio dei sindaci delle città ucraine, comprese quelle di Melitopol e Dniproroudne e lancia un appello per la fine della guerra.

“Ci uniamo inoltre all'Associazione delle città ucraine nella richiesta di salvaguardare i servizi minimi e la sicurezza per la popolazione civile nei rifugi e negli scantinati. Chiediamo la protezione dei dipendenti dei governi locali e dei fornitori di servizi pubblici che ogni giorno mettono a repentaglio la propria vita per continuare a servire le comunità”, recita l'appello dell'UCLG.

“Parliamo con una voce unita quando diciamo che nulla può giustificare la guerra, il prendere di mira le città e la perdita di vite civili innocenti. Chiediamo il rispetto del diritto internazionale umanitario e dei diritti umani, compresa la Convenzione di Ginevra e la Carta delle Nazioni Unite”. Poi l'UCLG chiede la fine della guerra e la ricerca di percorsi verso una soluzione diplomatica mentre **“continuiamo a impegnarci a sostenere i nostri membri nell'accoglienza dei rifugiati e degli sfollati**. Chiediamo a tutte le parti di consentire il passaggio sicuro e illimitato verso destinazioni al di fuori delle città ucraine e di facilitare l'accesso rapido, sicuro e senza ostacoli all'assistenza umanitaria per i bisognosi”.

**Siamo con tutte le persone colpite da questa guerra. La sofferenza umana deve finire.**, conclude L'Organizzazione mondiale delle città unite e dei governi locali

## LA DIRIGENZA AICCRE PUGLIA

**Presidente AICCRE Puglia:** prof. Giuseppe Valerio, già sindaco,

**Vice Presidenti:** sindaco di Bari, Comune di Barletta, prof. Giuseppe Moggia già sindaco

**Segretario generale:** sig. Giuseppe Abbati già consigliere regionale

**Tesoriere:** rag. Aniello Valente consigliere comunale Comune di San Ferdinando di Puglia

**Membri della Direzione regionale AICCRE:**

sindaco di Brindisi, sindaca di Altamura, sindaca di Turi, sindaca di Putignano, sindaco di Giovinazzo, sindaco di Modugno, sindaco di Sava, sindaco di Bovino, d.ssa Aurora Bagnalasta assessore Comune di Crispiano, sindaco di Nociglia, prof. Pietro Pepe già presidente consiglio regionale Puglia, dott. Mario De Donatis, già assessore Galatina e presidente Ipres.

**Collegio dei revisori ufficiali dei conti:**

dott. Alfredo Caporizzi (Presidente), dott. Vito Nicola de Grisantis, rag. Franco Ronca

**Via Marco Partipilo, 61 — 70124 Bari**

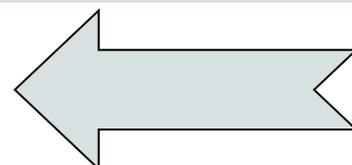
**Tel. Fax : 080.5216124**

**Email: [aiccrepuglia@libero.it](mailto:aiccrepuglia@libero.it) -**

**sito web: [www.aiccrepuglia.eu](http://www.aiccrepuglia.eu)**

**Posta certificata: [aiccrepuglia@postecertificate.it](mailto:aiccrepuglia@postecertificate.it)**

**I NOSTRI  
INDIRIZZI**



## UN ALTRO PUNTO DI VISTA

## Per tornare a contare nel mondo l'Europa deve diventare confederale

di Carlo Panella

**L'assetto attuale, burocratizzato ed efficace solo sul piano economico, non è sufficiente per rispondere alle sfide del domani, in primis quelle militari. Per questo bisogna tornare al sogno di Delors, come spiega Carlo Panella in "Elogio del sovranismo" (Piemme)**

"La paura rende complici!" Volodymyr Zelensky ha lanciato questo anatema terribile all'Unione Europea. Un'accusa di viltà e connivenza con l'aggressore russo che è difficile negare a fronte delle decine di miliardi di dollari che ancora nei giorni della guerra e del massacro del popolo ucraino l'Europa versa nelle mani di Vladimir Putin per acquistare gas, petrolio e carbone (!) e che ha appena deciso, nonostante le suppliche ucraine, di continuare a versare. Un'accusa ben meritata, scottante e cogente che impone di guardare alto, in prospettiva storica e di aprire il vero tema dell'Europa di oggi a partire da quattro elementi:

La necessità di prendere atto del fallimento del percorso verso gli Stati Uniti d'Europa, fallimento fattuale e già ampiamente consumato nei fatti sin dal 2005, non certo per ragioni ideologiche, ma per volontà espressa dal popolo francese e da quello olandese.

L'obbligo di prendere atto che tutti gli Stati Europei, Germania, Francia e Olanda in testa, antepongono nei fatti gli interessi strategici e politici nazionali a quelli dell'Unione in una sorta di sovranismo diffuso.

L'ammissione, per contro, del successo indubitabile della integrazione economica, monetaria e di mercato, da sviluppare e da cui non recedere assolutamente.

L'impellente necessità quindi di separare le istituzioni comunitarie a cui gli Stati hanno ceduto sovranità sul terreno economico, di mercato e monetario, da un nuovo assetto politico istituzionale non più a 27, ma dei pochi Stati geopoliticamente omogenei che elaborino, gestiscano e praticino strategie politiche di lungo termine in una prospettiva, finalmente, di grande potenza quantomeno regionale, se non planetaria.

Per essere più chiari: è impellente che il vecchio continente recuperi la strategia di Charles de Gaulle dell'Europa delle Patrie, a suo tempo rifiutata, ma in qualche modo aggiornata dalla proposta di Jacques Delors di un'Europa "a cerchi concentrici" con un forte, e piccolo, nucleo politico omogeneo, protagonista sulla scena mondiale anche dal punto di vista militare e geostrategico che intessa e rafforzi legami di sovranità condivisa sul terreno economico, monetario e di mercato con gli altri Stati del continente, in una naturale e ammessa differenziazione geopolitica.

Strategia di Delors abbandonata nel Consiglio Europeo di Nizza del dicembre 2000 che decise l'allargamento a 27 nell'irenistica convinzione di una omogeneizzazione politica di Stati dalle vicende più che disomogenee, meccanicamente conseguente alla unificazione dei mercati. Uno dei tanti, gravissimi, errori prodotti dal totem ideologico della globalizzazione.

Di fatto, è indispensabile prendere atto del fallimento della strategia tedesco-europea del *Wandel durch Handel*, del cambiamento attraverso il commercio, massimo esponente Angela Merkel, e della impellente necessità di un nuovo, centro decisionale politico, di un cervello politico europeo strutturato in un nuovo assetto istituzionale.

La guerra in Ucraina e il monito di Zelensky ci obbligano a prendere atto degli inammissibili limiti politici e geostrategici della bizantina struttura istituzionale europea: un Parlamento che non gode di iniziativa legislativa, poteri tutti concentrati nella Commissione: iniziativa legislativa ma anche tutti i poteri esecutivi su temi limitati (non quindi sulla politica estera, sulla Difesa e su tutti i temi "regaliens" come si dice in Francia, di poteri politici essenziali dello Stato) e un Consiglio Europeo che definisce le priorità e gli orientamenti politici generali dell'Ue, tradizionalmente adottando conclusioni, che non negozia né adotta atti legislativi dell'Ue.

Un groviglio di poteri efficiente sul terreno economico e di mercato ma del tutto confuso e inconcludente su tutti i temi politici cogenti, oggi l'Ucraina, ma ieri e oggi l'immigrazione irregolare, la Libia e la politica energetica, la politica militare, la Cina e Taiwan, ecc.

Un assetto istituzionale improduttivo, come si vede oggi, figlio, non va dimenticato, del fallimento proclamato nel 2005 del progetto di definire una Costituzione Europea e quindi i passi decisivi per arrivare agli Stati Uniti d'Europa. Quel fallimento, provocato, anche questo non va dimenticato, dalla bocciatura dei referendum popolari in Francia e in Olanda, è stato rabberciato dal Trattato di Lisbona. Trattato che ha ben meritato, va detto, quanto a favorire una eccellente integrazione economica europea (che ha anche molte ombre per i ceti sociali più sfavoriti), ma che ha pienamente fallito nel rafforzare un protagonismo politico della Ue, oggi inesistente sulla platea mondiale.

È dunque indispensabile intraprendere in Europa un nuovo percorso istituzionale difficile, irto di difficoltà che non può essere affrontato e risolto come propone Enrico Letta con una Convenzione che promuova la semplice riforma del criterio dell'unanimità e dei veti nazionali delle istituzioni esistenti. Queste sono proposte procedurali-tecniche che evitano il nodo politico che, lo ripetiamo, va affrontato a monte: prendere atto con dichiarata chiarezza della impraticabilità del progetto pur nobile degli Stati Uniti

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**



**"Elogio del sovranismo. Per un'Europa delle patrie", di Carlo Panella, Piemme, 2022, pagine 190, euro 11,90**

## Continua dalla precedente

d'Europa e quindi progettare un assetto istituzionale di chiara e netta marca confederale. Naturalmente, questo progetto necessita il più possibile di uno spirito bipartisan che esca dalla stucchevole contrapposizione tra sovranisti e europeisti ma anche che smascheri il facile slogan del “sovranoismo europeo” di Emmanuel Macron, il primo a imporre il più rigido e egoistico sovranoismo francese su tutti i dossier, per non parlare dei disastri prodotti dal suo appoggio a Khalifa Haftar in Libia a tutto vantaggio e in alleanza sotterranea con Vladimir Putin, che ne ha approfittato per impiantare le proprie basi militari navali e aeree russe nel cuore del Mediterraneo.

Questa necessità impellente non proviene, come si dice troppo spesso, da motivazioni ideologiche, da quel sovranoismo che in Italia è criminalizzato, là dove tutti gli Stati europei applicano rigidamente politiche e strategie sovraniste. È invece conseguenza obbligata del fallimento politico dell'Europa a fronte della crisi ucraina rinfacciato giustamente da Volodymyr Zelensky, delle decine di miliardi di euro che il Consiglio Europeo, Germania in testa, conferma oggi di dover versare a Vladimir Putin ancora per i prossimi due-tre anni, prima di saper rimediare a un suo formidabile, inescusabile errore politico strategico sulle fonti di energia di cui Nord Stream 1 e 2 sono l'emblema.

Questo si è visto, nel corso di una discussione a Bruxelles dei leader europei che ancora una volta, l'ennesima, si sono divisi in tre, quattro opzioni divergenti sul tema cruciale della gestione delle fonti energetiche in un clima surreale. Una sola cosa risulta dai verbali di quella riunione: sono state burocraticamente rigettate le istanze di chi, Mario Draghi in testa, con Pedro Sánchez (Macron più defilato), ha preso atto che l'invasione russa dell'Ucraina ha una valenza epocale, che impone una risposta unitaria, non solo un nuovo Recovery Fund sull'energia, ma soprattutto l'obbligo di mettere una visione politica continentale di prospettiva a comando e guida delle scelte economiche.

Un rifiuto di andare oltre il bilancino delle regole di bilancio riproposti nel nome della grettezza sovranista e ragionieristica da un Mark Rutte che rifiuta la proposta dei Paesi mediterranei di un tetto al prezzo del metano e del suo sganciamento da quello dell'elettricità perché è forte dei propri campi metaniferi e non vuol perdere il vantaggio politico ed economico del controllo dello Stato olandese sul sull'ICE Endex, che gestisce lo scambio dei contratti sul metano, all'interno del Title Transfer Facility (TTF), il punto di scambio virtuale per il gas che funge da hub per l'Europa continentale.

Per non parlare del sovranoismo di Olaf Scholz che si fa forte, da qui a tre anni, in attesa di una diversificazione delle fonti, dei contratti a prezzo contenuto siglati dalla Germania con Gazprom grazie alla gestione comune di quel Nord Stream 1 che sempre Zelensky ha definito, assieme alla Polonia, «un arma puntata contro di noi».

Il tutto, mentre al solito la Germania acquista a mani basse e giocando al rialzo piattaforme di rigassificazione per il metano che giungerà via mare, e in una logica totalmente concorrenziale con Italia, Spagna e Grecia. Questo è il “sovranoismo europeo” praticato.

Ma l'incapacità della Ue di cogliere il “momentum”, di prendere atto che Putin ha chiuso sanguinariamente una intera fase storica e politica dell'Europa non si limita al tema energetico e alla ribadita non capacità di cogliere le enormi valenze strategiche che esso ha.

Grande e roboante è stato l'eco mediatico e retorico nello stesso Consiglio europeo della decisione di adottare lo Strategic Compass e della scelta di “fondare l'esercito europeo”. Ma se si vanno a leggere le carte si scopre l'ennesimo bluff: non subito, ma da qui a due anni l'Europa si doterà di un Forza Armata di soli 5.000 uomini, divisi peraltro per le tre armi. Di fatto, il potenziale bellico della Slovenia... Al di sotto della decenza. Il tutto per una ragione semplicissima che riporta al centro della questione che solleviamo: l'Unione Europea non è ovviamente strutturata come istituzione per poter definire un comando politico europeo unico per l'impiego della forza militare. Non può e non potrà mai definire nel contorto meccanismo decisionale tra Commissione Europea, Consiglio Europeo, Consiglio dell'Unione Europea e Parlamento Europeo un “commander in chief” che si rapporti in modo coordinato politicamente e operativamente con le forze NATO, che decida dove intervenire, le regole di ingaggio e che venga autorizzato da un Parlamento ad operare (ovviamente il Parlamento europeo, che non ha neanche potestà di iniziativa legislativa su qualsiasi tema, non ha questo potere).

Dunque, ci si vanta di un “esercito europeo” volutamente così esiguo da poter essere impegnato solo in piccole e marginali crisi regionali, ininfluente per scelta e volontà precise. Un trucco.

Ma non basta. L'Unione Europea ha fatto il capolavoro di presentarsi alla svolta epocale e sanguinaria provocata dall'aggressione russa dell'Ucraina non solo rifiutando il versamento dei 35 miliardi del Recovery Fund alla Polonia, ma anche penalizzandola con una multa di un milione di euro al giorno, 365 milioni l'anno. Sanzione decisa dalla Corte di Giustizia Europea per “violazione dello Stato di Diritto”.

Dunque, l'Unione Europea ha messo all'ordine del giorno una possibile Polesita – ne hanno scritto, preoccupati, sia Lucio Caracciolo su Repubblica che Danilo Taino sul Corriere – proprio quella Polonia che è l'avamposto prezioso e indispensabile dell'Europa – e della NATO – contro la feroce aggressività di Vladimir Putin. Quella stessa Polonia che accoglie oggi più di due milioni di profughi che fuggono dalla devastazione russa. Il tutto, si badi bene, su un tema scabroso: la Corte Costituzionale della Polonia è sovrana o è sottoposta alla sovraordinata Corte di Giustizia Europea?

[Segue alla successiva](#)

## Continua dalla precedente

Sia chiaro, la legge della Polonia sulla magistratura oggetto della vertenza è indifendibile perché effettivamente subordina la magistratura giudicante al controllo dell'esecutivo. Ma il punto non è questo. Non è di merito, ma di attribuzione dei poteri. Il punto è che ha ragione la Polonia nel sostenere che il Trattato di Lisbona non determina una cessione di sovranità dei paesi aderenti tale da definire la subordinazione delle Corti Costituzionali nazionali (e la Corte di Varsavia ha approvato quella infausta legge) alla Corte di Giustizia Europea. Non solo, tale subordinazione si è sviluppata solo *motu proprio* a partire dagli anni sessanta con una serie di sentenze della Corte di Giustizia Europea ma non è definita da nessun Trattato. Nessun Trattato determina questa esplicita cessione di sovranità nazionale alla Corte di Giustizia che è nata con sostanziali funzioni di arbitro su temi nettamente definiti dalla cessione di sovranità degli Stati, ma che via via, ha ampliato nella più piena confusione istituzionale i propri poteri tanto da ergersi impropriamente oggi a tutela "dello Stato di diritto" a livello continentale.

Tutela per nulla definita con nettezza da alcun Trattato tanto che, sul tema Giuliano Amato, giudice della Corte Costituzionale e già vicepresidente della fallita Convenzione per la Costituzione Europea, nel 2013 ha scritto: «L'Italia ha accolto il primato del diritto europeo senza aderire all'impostazione che avrebbe fatto di quella comunitaria la norma superiore e di quella statale la norma

subalterna all'interno di un unico ordinamento comune (...) nella sfera di competenza che la Costituzione assegna a me, la mia norma prevale sulla tua».

Esempio perfetto della indefinita approssimazione del Trattato di Lisbona che non compone, ma al contrario confonde gli ambiti di sovranità degli Stati e della sovranità da loro delegata alle Istituzioni europee. Ancora e non per ultimo: la Corte di Giustizia dell'Unione Europea è completamente sottratta al *balance of power* col potere esecutivo e legislativo. Esercita un potere giudiziario autocefalo, non sottoposto ad alcun contrappeso. Il risultato si è visto: ha fiaccato la Polonia proprio nel momento in cui è indispensabile rafforzarne al massimo la forza e la tenuta.

Dunque, ancora una volta, il pessimo risultato della confusione istituzionalizzata nella Ue tra gli ambiti della sovranità nazionale e quella sovranazionale.

Non a caso, Angela Merkel, nel corso dell'infuocato Consiglio Europeo del 21 ottobre 2021 che ha discusso sul dossier polacco, ha colto il vero nodo politico della questione e ha detto: «Dobbiamo discutere di come gli Stati immaginano cosa sia l'Ue, se un Unione sempre più integrata un Unione composta più Stati nazionali». Eccellente lascito.

Se non si affronta subito questo nodo, se non si imbocca la strada netta e chiara di un'Europa confederale il vecchio continente è destinato semplicemente a approfondire la propria irrilevanza.

da europea

### POESIE DI PACE

#### SONO UNA DONNA

Nessuno può immaginare  
quel che dico quando me ne sto in silenzio  
chi vedo quando chiudo gli occhi  
come vengo sospinta quando vengo sospinta  
cosa cerco quando lascio libere le mani.

Nessuno, nessuno sa  
quando ho fame quando parto  
quando cammino e quando mi perdo,  
e nessuno sa

che per me andare è ritornare  
e ritornare è indietreggiare,  
che la mia debolezza è una maschera  
e la mia forza è una maschera,  
e quel che seguirà è una tempesta.

Credono di sapere  
e io glielo lascio credere  
e io avvengo.



libertà

fosse una loro concessione  
e ringraziassi e obbedissi.

Ma io sono libera prima e dopo di loro,  
con loro e senza loro  
sono libera nella vittoria e nella sconfitta.

La mia prigionia è la mia volontà!

La chiave della mia prigionia è la loro lingua  
ma la loro lingua si avvinghia intorno alle dita del  
mio  
desiderio

e il mio desiderio non riusciranno mai a domare.

Sono una donna.

Credono che la mia libertà sia loro  
proprietà  
e io glielo lascio credere  
e avvengo

**Joumana Haddad**  
scrittrice e giornalista libanese

Hanno costruito per me una gabbia affinché la mia

**CONTINUA DA PAGINA 2**

Al progetto di Napoli sono assegnati 100 milioni di euro che garantiscono la ristrutturazione del Palazzo dopo trent'anni di tentativi inefficaci.

Voglio ringraziare in particolare il Ministro per il Sud e la Coesione Territoriale, Mara Carfagna, per l'attenzione che dedica a questo e a tutti gli altri progetti.

Interveniamo anche per il miglioramento dell'edilizia residenziale pubblica.

A Ponticelli, come ha appena osservato il Sindaco, realizziamo il nuovo eco-quartiere con 104 nuovi edifici, e riqualifichiamo le aree verdi e i comuni del 'Lotto 10' in via Scarpetta. Ristrutturiamo il Rione San Francesco nella zona di Capodichino.

Destiniamo 30 milioni a due progetti presentati dal Comune nei quartieri di Marianella e Chiaiano.

I finanziamenti pubblici sono una condizione necessaria, non sufficiente, per il rilancio del Sud.

Il PNRR richiede a tutti noi un salto di qualità nella gestione della spesa.

Il Piano va completato entro il 2026.

Non possiamo lasciare che questi soldi vadano perduti o sprecati, come purtroppo è accaduto in passato ad altri, a molti fondi europei.

Dobbiamo poi saper investire su chi è stato lasciato ai margini della vita economica.

Mi riferisco in particolare alle donne e ai giovani, le cui difficoltà a trovare un lavoro ben pagato sono allo stesso tempo una causa e una conseguenza dei ritardi di crescita del Mezzogiorno.

Nel 2020, il tasso di occupazione delle donne in età lavorativa era di appena 35,1% al Sud, a fronte del 62% nel Centro-Nord.

Nel Mezzogiorno, il tasso di disoccupazione giovanile era del 35% – al Nord del 15%.

L'assenza di opportunità ha portato a un'emigrazione massiccia: si stima che, tra il 2002 e il 2020, oltre un milione di persone abbia lasciato il Sud, di cui circa il 30% laureate.

Il nostro impegno è promuovere la partecipazione delle donne al mercato del lavoro, e dare ai giovani l'opportunità di coltivare i loro sogni nella propria terra, se lo desiderano.

Il PNRR incentiva le aziende che vogliono partecipare ai bandi a impiegare una quota significativa di giovani e donne.

È un primo segnale, a cui devono seguirne molti altri – sia dal settore pubblico ma anche dal privato.

Il PNRR ci impone inoltre di difendere la cultura della legalità. La città di Napoli ha saputo rispondere alla criminalità con progetti e idee.

Il Rione Sanità, che visiterò oggi, è il simbolo di una comunità che sa organizzarsi per togliere i ragazzi dalla strada, dare una speranza ai suoi giovani.

Il Governo non intende tollerare infiltrazioni mafiose nella gestione dei soldi del PNRR.

Voglio ringraziare la Guardia di Finanza, la magistratura e in particolare la Corte dei Conti per il lavoro che svolgono e continueranno a svolgere per il contrasto alle frodi.

Spendere bene e con onestà è un obbligo che abbiamo verso l'Europa, ma soprattutto verso i nostri cittadini.

Il PNRR è un'opportunità storica per affrontare molti dei problemi rimasti irrisolti nel Paese.

E di farlo a partire dalle richieste delle comunità, con soluzioni e proposte condivise.

Perché troppo spesso nella storia d'Italia, i cittadini hanno sentito le istituzioni lontane e hanno percepito i progetti di sviluppo – soprattutto quelli più imponenti – come qualcosa imposta dall'alto. In questo il PNRR è diverso, perché parte dal basso, dai progetti che i Comuni, le Regioni e gli altri enti attuatori presentano. Con il PNRR, riduciamo la distanza tra istituzioni e cittadini, e costruiamo insieme il futuro che vogliamo per la nostra collettività.

Per farlo, serve entusiasmo, ingegno, immaginazione.

La stessa materia di cui è fatta Napoli.

Auguri Sindaco. Grazie.

## Il Pnrr e il rebus dei fondi al Sud: «Poche certezze sull'utilizzo»

**Il Dipartimento di coesione: solo il 32% andrà quasi sicuramente al Mezzogiorno**

**Di Massimiliano Scagliarini**

Esiste una oggettiva difficoltà nel calcolare la quota degli investimenti del Pnrr destinati al Mezzogiorno. Ma nel tentativo di verificare se, come previsto per legge, i mini-

steri abbiano rispettato la quota del 40%, anche il Dipartimento per le politiche di coesione (che fa capo al ministro Mara Carfagna) affoga nei numeri un sostanziale scetticismo: la quota del 40,7% valutata sulla base «di stime operate dalle amministrazioni di riferimento» permette di attestare una «sostanziale conferma» del vincolo normativo. Ma le cose non sono così semplici.

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

## CONTINUA DALLA PRECEDENTE

Al Mezzogiorno dovrebbero spettare sulla carta circa 86 dei 220 miliardi previsti tra Pnrr e Foc (il Fondo per le operazioni complementari: 30 miliardi provenienti da vecchie programmazioni). Ma di questi, annota il rapporto, 28,2 miliardi sono relativi a interventi stimati, «misure cioè non ancora attivate formalmente o attivate con procedure prive di specifici vincoli di destinazione territoriale»: detto in altri termini, non è affatto detto che - una volta pubblicati i bandi - esista una quota garantita per il Mezzogiorno. Anche volendo essere ottimisti, e dunque volendo prendere le stime per oro colato, nella programmazione del Pnrr ci sono 9,6 miliardi di euro riconducibili ai ministeri dello Sviluppo economico e della Transizione ecologica per i quali la destinazione al Sud è frutto di una semplice «proiezione»: tolti quelli, la quota destinata al Mezzogiorno scende a un meno rassicurante 32,7%.

Va detto che rispettare al centesimo la destinazione territoriale degli investimenti stabilita sulla carta è estremamente complesso. Un esempio (già noto) è il bando da 2,4 miliardi per gli asili nido lanciato dal ministero per l'Istruzione: dai Comuni non sono arrivate abbastanza domande per coprire gli 1,3 miliardi di fondi riservati esplicitamente al Sud, tanto che la scadenza è stata spostata a giovedì prossimo nella speranza che ne arrivino di più. Se la situazione non dovesse cambiare, il ministero potrà spostare i fondi non utilizzati su progetti analoghi per le regioni del Sud o lanciare un nuovo bando riservato solo al Mezzogiorno. Ma questo approccio - nota il rapporto -, ammesso che funzioni, porterà comunque a un allungamento dei tempi. Tuttavia a fronte di bandi già pubblicati per 16,2 miliardi in cui sono previsti 7,1 miliardi riservati al Mezzogiorno, il rapporto ha evidenziato che per ben 3,2 miliardi di euro (dunque circa

la metà del totale) i bandi non prevedono nessuna misura di salvaguardia per le eventuali risorse non assegnate.

Nonostante infatti il Pnrr sia ancora all'inizio, si scopre che 61,8 degli 86 miliardi destinati al Mezzogiorno fanno riferimento a misure già attivate: o sono bandi già lanciati, oppure sono interventi vecchi e già avviati precedentemente che ricadono nel Foc. Ne consegue che per correre ai ripari rispetto all'incertezza della destinazione (cioè per prevedere nei bandi opportune misure di riequilibrio destinate al Sud) siano disponibili soltanto 24,1 miliardi, pari al 28% del totale.

Non si può non notare che il 40,7% oggi stimato dal Dipartimento per le politiche di coesione è inferiore al 45% di cui ha parlato un mese fa, in audizione davanti al Parlamento, il ministro Daniele Franco. È impossibile fare un raffronto tra le stime degli Affari regionali e quelle del Mef. Si può solo notare che il calcolo del Dpc è effettuato sui progetti dichiarati «territorializzabili». Si tratta di una distinzione che sfugge al senso comune. Il ministero delle Infrastrutture ha ad esempio stabilito che tra i progetti territorializzabili non rientra l'Alta velocità ferroviaria, una delle singole misure più importanti previste nel Pnrr. Dal rapporto pubblicato da Palazzo Chigi a fine dicembre si scopre che per i treni veloci sono previsti 4,6 miliardi al Sud e 8,5 miliardi al Centro-Nord. E tra quei 4,6 miliardi assegnati al Mezzogiorno rientrano anche gli ultimi 2 miliardi per completare l'Alta capacità Napoli-Bari: soldi che erano già disponibili fin da settembre 2020 grazie a un mutuo contratto con la Bei. Quanti sono davvero, allora, i fondi destinati al Sud?

da la gazzetta del mezzogiorno



## Gas da Israele alla Puglia, approvato "Poseidon". L'Italia hub del sud Europa

Gasdotto Poseidon: progetto pronto dal 2017, sarà operativo nel 2025 - Via libera dopo la crisi russa, passerà dal Mar Ionio e arriverà ad Otranto

La **guerra in Ucraina** continua e le conseguenze soprattutto relative alle forniture di **gas** da parte della **Russia** si fanno sentire, soprattutto in **Italia**. Il mondo, subito dopo l'inizio del conflitto, si è messo alla ricerca di **gas** per scavalcare **Putin**. Si è scoperto così - si legge sul Corriere della Sera - che un **gasdotto** progettato e approvato c'era già da tempo, si tratta di "**Poseidon**", ma a differenza del **Tap** non ha mai visto la luce per ragioni **geopolitiche**. Ora tutto è cambiato. Il gasdotto di complessivi **1.900 chilometri**, che può trasportare fino a **12 miliardi di metri cubi** all'anno, è costituito da una linea offshore di circa 210 chilometri che parte da **Israele** e attraversa il Mar Ionio fino a **Otranto**.

Il **progetto** — prosegue il Corriere - è pronto per la fase realizzativa, con tutte le **autorizzazioni** necessarie. E così la macchina per il nuovo gasdotto si è rimessa in moto. Con meccanismi, in realtà, soltanto da oliare perché già nel 2017 l'allora ministro dello Sviluppo economico **Carlo Calenda** firmò l'accordo per il gas con Israele, Grecia e Cipro; e nel marzo 2021 il ministero dell'Ambiente ha prorogato i termini per la realizzazione del gasdotto al 1° ottobre 2023 per l'inizio lavori e al 1° ottobre 2025 per il termine. Così l'Italia si prepara a diventare un possibile hub per tutto il **sud Europa**, come anticipato da **Draghi** in un vertice con **Portogallo, Spagna e Grecia**.



# Come la Conferenza sul futuro dell'Europa può cambiare l'architettura comunitaria

di Vincenzo Genovese

Il Parlamento spinge per la riforma dei trattati e potrebbe, dopo il 9 maggio, presentare una richiesta formale. Il Consiglio cerca un asse con i rappresentanti dei cittadini per limitare l'influenza degli eurodeputati sulla relazione finale, mentre resta incerto il metodo per produrla.

La Conferenza sul Futuro dell'Europa è entrata nella sua parte finale, che forse è l'inizio di un processo di cambiamento radicale dell'architettura comunitaria. È l'obiettivo di una parte consistente degli europarlamentari, fiduciosi che il momento sia propizio per lanciare una convenzione europea.

Metodo ancora incerto

I lavori proseguono ancora senza una procedura definita. Venerdì 25 e sabato 26 marzo si è svolta al Parlamento di Strasburgo la quinta sessione plenaria della Conferenza: non un successo in termini di affluenza, visto che hanno partecipato soltanto 358 membri sui 449 totali e la metà lo ha fatto collegandosi in remoto.

Un emiciclo semivuoto ha discusso le proposte in fase di elaborazione nei nove gruppi di lavoro: Ambiente e cambiamento climatico; Salute; Economia, giustizia sociale e lavoro; Unione europea nel mondo; Valori, diritti e sicurezza; Trasformazione digitale; Democrazia europea; Migrazioni; Educazione, cultura, gioventù e sport.

Ogni working group partiva da un documento redatto dal proprio chair, in collaborazione con il portavoce del gruppo (uno dei delegati dei cittadini) e il Segretariato comune, cioè l'organo che cura gli aspetti tecnici della Conferenza. Questa prima bozza presentava delle proposte divise per ar-

gomento, dettagliando le raccomandazioni dei Panel dei cittadini europei e dei Panel nazionali da cui provenivano.

Ma non tutto è filato liscio: «Nel mio gruppo tutte le componenti hanno disconosciuto il documento», dice a Linkiesta Carlo Fianza di Fratelli d'Italia, che rientra nei 108 eurodeputati della Conferenza ed è membro del working group «Unione europea nel mondo». Gli europarlamentari di questo gruppo avevano elaborato, prima della sessione, una propria posizione sugli argomenti trattati, che però è diventata «carta straccia». Fianza, che su Facebook definisce l'intera Conferenza un «ridicolo circo», lamenta il fatto di perdere tempo a dibattere di questioni procedurali invece che sul merito delle proposte.

L'intero processo appare, in effetti, un po' caotico: lo ha ammesso anche il co-presidente del Comitato esecutivo Guy Verhofstadt, giustificando la situazione con l'unicità dell'esercizio. Il metodo di lavoro non è ancora stilato in modo preciso e si evolve a ogni appuntamento, confermano a Linkiesta gli organizzatori della Conferenza. Per questo le dinamiche dei working group dipendono molto dalla figura del chair, che decide come impostare il lavoro, anche se ci sarebbero delle linee guida comuni e le procedure si stanno via via uniformando, spiegano gli organizzatori. Nel gruppo «Democrazia europea», ad esempio, il documento è stato interamente riscritto perché i delegati dei cittadini non ne erano soddisfatti. In questo working group, presieduto dal leader del Partito popolare europeo Manfred Weber, si sono registrati attriti tra i rappresentanti del Parlamento europeo e quelli del Consiglio. In particolare, i membri dei

governi nazionali hanno chiesto che la discussione vertesse soltanto sulle raccomandazioni provenienti dai cittadini, puntando a escludere gli input degli altri componenti, tra cui gli eurodeputati. L'ambasciatore olandese Wepke Kingma avrebbe anche cercato di influenzare i cittadini, avvicinandosi a loro nelle pause o cercandone lo sguardo nella discussione, secondo quanto racconta un eurodeputato.

Le speranze dell'Europarlamento

La sensazione generale è che il Consiglio voglia mantenere il documento finale della Conferenza il più possibile aderente alle richieste dei cittadini. Una strategia pensata, probabilmente, per non lasciare troppo spazio alle istanze degli eurodeputati, molti dei quali spingono per accrescere poteri e competenze dell'Unione a discapito dei governi nazionali.

Il gruppo «Democrazia europea» è cruciale a questo proposito, perché qui si discutono idee come l'istituzione di liste transnazionali, i referendum paneuropei o l'abolizione del voto all'unanimità da parte degli Stati membri. Se queste proposte dovessero approdare nella versione finale redatta dal working group, avrebbero ottime possibilità di essere incluse pure nella redazione finale, che sarà stilata nell'ultima sessione plenaria (29-30 aprile) e presentata il 9 maggio.

Ciò non significa che verrebbero poi automaticamente adottate dalle istituzioni europee, che si sono impegnate a «esaminare rapidamente il modo di dare un seguito efficace alla relazione»: non esattamente una promessa incontrovertibile. Il timore di molti è proprio che questo esercizio democratico lungo un anno si

**SEGUE ALLA SUCCESSIVA**

**CONTINUA DALLA PRECEDENTE**

risolva in un dibattito fine a sé stesso, senza effetti concreti sulla politica comunitaria.

Non è d'accordo con questa narrativa Domènec Ruiz Devesa, eurodeputato in prima linea sui temi della democrazia europea, convinto che alla fine della Conferenza il Parlamento otterrà un cambio di passo. «Al 90%, lanceremo l'Articolo 48», afferma a Linkiesta. Si tratta della disposizione normativa che regola la modifica dei

trattati dell'Unione: «Il Parlamento europeo o la Commissione possono sottoporre al Consiglio progetti intesi a modificare i trattati», che possono tra l'altro, «essere intesi ad accrescere o a ridurre le competenze attribuite all'Unione».ù

Il socialista spagnolo ritiene che la situazione eccezionale determinata da guerra in Ucraina e pandemia e le richieste dei cittadini sul funzionamento della democrazia europea conferiscano all'Eurocamera una sorta di «mandato morale» per agire, a

prescindere dalla loro inclusione nel documento finale, a cui il Consiglio ha comunque facoltà di opporsi. Così come, conformemente ai trattati europei, l'organo che rappresenta i Paesi membri può rifiutarsi di esaminare le modifiche proposte e non convocare la convenzione. Ma sarebbe una difesa a oltranza dello status quo, difficile da giustificare davanti ai cittadini europei.

**da europea**

## *I disordini corsi del 2022 come rappresentazione della crisi dell'Unione Europea*

### **L'attuale diffuso desiderio di frammentazione nell'Unione**

Negli ultimi due anni, gli Stati membri dell'Unione europea hanno lavorato intensamente per identificare soluzioni collettive alla pandemia di COVID e quindi al conflitto in corso tra Russia e Ucraina.

Queste due crisi mondiali hanno ricevuto abbastanza una copertura preponderante dai mass media, e hanno talvolta portato l'opinione pubblica a trascurare l'importanza di altri eventi, avvenuti sia a livello europeo che a livello degli Stati membri.

Tra i tanti casi possibili, l'Unione è stata colpita da un crescente sentimento di euroscetticismo, che ha causato forti tensioni con alcuni Stati membri come Polonia e Ungheria. Tuttavia, è interessante notare che questa mancanza di fiducia nelle istituzioni si è manifestata in alcuni casi anche a livello nazionale, con il risorgere di movimenti regionali indipendentisti. Anche le nazioni centrali dell'Unione hanno sperimentato questo fenomeno negli ultimi anni, con un rafforzamento della richiesta della Scozia di maggiore autonomia dal Regno Unito e frequenti proteste in Catalogna per l'indipendenza dalla Spagna.

L'ultimo esempio di questo aumento delle rivendicazioni regionali all'interno degli Stati dell'Unione è rappresentato invece dai disordini in Corsica, iniziati all'inizio di marzo 2022, e che hanno costretto il governo francese ad affrontare la questione sopita ma di lunga durata della nazionalismo nell'isola. Questo evento costituisce una preoccupazione significativa per l'Unione europea, considerando il ruolo centrale della Francia nell'assicurarne l'integrità e la prosperità e per le conseguenze che potrebbe avere sulle elezioni presidenziali francesi di aprile. Nel marzo 2022 un'ondata di manifestazioni contro il governo francese ha avuto luogo in tutta l'isola dopo che Yvan Colonna, figura di spicco nella ricerca corsa per una più ampia autonomia, è stato aggredito in una prigione nel sud della Francia da un altro detenuto, e poi è morto il 21 marzo. Stava scontando l'ergastolo per l'omicidio di Claude Érignac, funzionario dello Stato in Corsica, nel 1998, ma era ancora considerato



**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

un emblema della resistenza contro l'autorità centrale da una parte della popolazione locale. La sua aggressione è stata vista in Corsica come una prova della mancanza di volontà e di capacità della Francia di proteggerlo, e ha dato luogo a proteste e violenti scontri con la Polizia, dove i manifestanti hanno etichettato lo Stato come un assassino, hanno presentato alcune richieste di una maggiore autonomia e persino impedito l'attracco di un traghetto che trasportava gendarmi dalla terraferma. Il Fronte di Liberazione Nazionale della Corsica, che ha formalmente cessato le sue azioni nel 2014, ha espresso il proprio sostegno ai manifestanti, sottolineando la necessità di un'azione violenta e minacciando un'eventuale insurrezione se il governo nazionale non avesse agito in modo appropriato.

L'impatto dei disordini regionali sugli equilibri politici attuali e futuri in Francia

### **Panoramica sulla storia del nazionalismo corso e delle rivolte del marzo 2022**

La ricerca corsa per una maggiore autonomia regionale può essere suddivisa in fasi con diversi livelli di intensità, ma è nel complesso piuttosto travagliata, a causa della storia peculiare dell'isola e del rinomato centralismo dello Stato francese. La Corsica entrò a far parte della Francia nel 1769, ma il suo sviluppo come territorio strategico nel Mediterraneo fu inizialmente minato dalla creazione di istituzioni estrattive da parte del governo nazionale. L'isola si integrò gradualmente con il resto del paese nel secolo successivo, e vide anche l'arrivo di un numero consistente di immigrati dall'Italia. Tuttavia, la sua arretratezza economica e la mancanza di un intervento decisivo da parte della Francia a tutela dei cittadini locali durante le due guerre mondiali hanno contribuito allo sviluppo di una forte identità culturale e sociale corsa. Nella seconda metà del XX secolo, questo orgoglio è stato rafforzato dall'attribuzione della stragrande maggioranza delle attività economiche ai Pieds-noirs, i cittadini francesi che avevano combattuto e stabilito in

Algeria nei decenni precedenti, invece di beneficiare anche della gente del posto. Di conseguenza, la popolazione iniziò a ribellarsi contro il governo centrale e formò il Fronte di Liberazione Nazionale della Corsica (FNLC), che perseguì le sue rivendicazioni politiche anche con l'uso della violenza. Nel 1982 l'emanazione della politica di decentramento da parte del parlamento francese provocò disaccordi interni al movimento, ma contribuì anche alla progressiva cessazione delle sue attività, anche se permane un consolidato sentimento regionale corso.

Queste rivolte sono state affrontate con prontezza dallo Stato francese, cercando di impedire l'apertura di una crisi politica interna in un periodo connotato da un'elevata instabilità geopolitica in Europa e precedente alle elezioni presidenziali. Il ministro dell'Interno Gérald Darmanin ha visitato l'isola per porre fine agli scontri e ha aperto all'autonomia delle istituzioni locali, mentre il primo ministro Jean Castex ha accettato di trasferire due detenuti sulla terraferma in un carcere corso, abbracciando così uno delle principali richieste avanzate dai manifestanti. Il presidente francese Emmanuel Macron, il cui vantaggio nei sondaggi è aumentato nelle ultime settimane, è stato accusato dall'opposizione di concedere concessioni solo per mantenere la sua posizione, mostrando disinteresse a trovare una soluzione a lungo termine.

I contendenti alla presidenza Valérie Pécresse e Marine Le Pen, che rappresentano entrambe una possibile alternativa alla rielezione di Macron, gli hanno chiesto di garantire una completa cessazione delle violenze prima di avviare negoziati con le autorità corse, mentre il candidato di estrema destra Éric Zemmour ha utilizzato l'etnia del detenuto che ha attaccato Yvan Colonna per sostenere un regime carcerario più duro e restrizioni all'immigrazione. I disordini in Corsica potrebbero avere un'importanza significativa nel determinare i futuri equilibri politici della Francia, e quindi anche dell'Unione Europea, considerato il

[Segue alla successiva](#)

[Continua dalla precedente](#)

suo scoppio improvviso in un periodo già complesso e la sua vicinanza alle elezioni presidenziali.

Le recenti proteste in Corsica rappresentano solo un caso specifico di un fenomeno che si sta verificando con una certa frequenza negli ultimi anni nell'Unione Europea, sia all'interno degli Stati membri che tra questi e le istituzioni sovranazionali. Infatti, le richieste regionali e nazionali di maggiore autonomia da un'autorità centrale, di per sé totalmente legittime, sono caratterizzate da un allarmante grado di durezza, che spesso comporta che le parti coinvolte non riescano a raggiungere un esito ideale, danneggiando la loro fiducia e rispetto reciproci ancora di più. Sebbene queste dinamiche siano profondamente legate a

profondi fattori storici e culturali, sembra preoccupante che le regioni e le nazioni che hanno pretese specifiche si basino prevalentemente sullo scontro frontale piuttosto che sul dialogo e sul compromesso, il che indica chiaramente la loro mancanza di fiducia in questi mezzi per raggiungere i loro obiettivi. Le istituzioni europee e nazionali oggi hanno quindi il dovere di garantire che strumenti pacifici di discussione costituiscano sempre l'opzione fondamentale per dirimere le controversie, al fine di ottenere migliori risultati per la società e riconquistare la stima delle persone per loro, e anche per rivolgere il noto motto dell'Unione In varietate concordia da mero principio teorico a realtà concreta.

[da european generation Bocconi](#)

## La propaganda cinese ridefinisce i valori liberali

**Di ENRICO FODE**

La ridefinizione dei valori liberali nella propaganda cinese

Quando, nel febbraio 2022, il mondo si è improvvisamente risvegliato alla realtà del regime autoritario russo e ha conosciuto la sua propaganda, molti sono rimasti sorpresi dall'uso di una narrativa di stampo liberale per legittimare la sua guerra all'Ucraina. L'accusa al governo ucraino di essere nazista e l'idea che la Russia intendesse liberare le persone in Ucraina invece di conquistarle, è stata accompagnata da un cambiamento ancora più autoritario all'interno della Russia, con misure sempre più dure contro i media indipendenti, i manifestanti e i social network stranieri.

Può sembrare una mossa schizofrenica, e in parte lo è, ma non è un fenomeno isolato. Uno sforzo simile da parte dei regimi autoritari di utilizzare una narrativa liberale per servire un'agenda non liberale si vede altrove. Un ottimo esempio di questo può essere trovato nel più grande vicino della Russia: la Cina.

Un regime totalitario che lotta per la legittimità globale

Dopo aver mantenuto un profilo un po' basso per decenni, la Cina ha adottato un nuovo approccio molto più aggressivo con il suo attuale presidente Xi Jinping, sia in materia interna che internazionale.

All'interno della Cina, il livello di sorveglianza e controllo della vita delle persone è aumentato notevolmente, con una maggiore censura su Internet e sui media, un dispiegamento senza precedenti di telecamere per il rilevamento dei volti in tutto il paese e un numero maggiore di arresti di dissidenti politici e giornalisti. Con la crisi del COVID, sono stati aggiunti nuovi strumenti al kit di strumenti di sorveglianza e controllo del regime, come l'installazione di un'app obbligatoria per telefoni cellulari che tiene traccia dei movimenti di tutti nel paese.

Queste sono le condizioni di vita della popolazione in generale. Per tibetani e uiguri le cose vanno molto peggio. Il Tibet è ormai considerata la regione meno libera al mondo insieme alla Siria (Freedom House Report, 2021), meno libera di paesi come la Corea del Nord e l'Afghanistan. Per quanto riguarda lo Xinjiang, oltre un milione di

uiguri innocenti sono stati detenuti con la forza nei campi di rieducazione per quelli che il governo cinese chiama "pensieri radicali".

Nel frattempo, all'estero, le azioni della Cina non potrebbero essere più distaccate dalle sue parole. Con i diplomatici cinesi che promuovono una narrativa che vede la Cina come un paese amante della pace, rispettoso del diritto internazionale e della sovranità di altri paesi, la Cina persegue una politica spietata di costruzione e militarizzazione di isole artificiali nelle acque internazionali del Mar Cinese Meridionale, mentre l'aviazione cinese viola regolarmente lo spazio aereo taiwanese, proprio come la Cina avanza rivendicazioni illegittime su parti significative delle acque nazionali di Filippine, Vietnam, Giappone e Indonesia, e con la Cina che invade il territorio indiano e provoca scontri. Aggiungo a questo che la diplomazia cinese dei guerrieri lupi ha fatto ampio uso della coercizione economica e del ricatto, nel tentativo di mettere a tacere i media e i politici in Europa, Africa, America e Asia.

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

Tutto ciò ha avuto un impatto negativo sull'immagine percepita della Cina all'estero, a cui la Cina si rivolge raddoppiando la sua narrativa. Questo rinnovato sforzo retorico non è stato molto discusso in Occidente, nonostante la sua grande importanza geopolitica. In questo articolo mi accingo a mettere in luce una delle principali direttrici della narrativa cinese: il suo tentativo di ridefinizione dei valori liberali.

Diritti umani e democrazia, ma "con caratteristiche cinesi"

Negli ultimi due decenni, la propaganda cinese è passata da una narrativa leggermente conflittuale che descriveva il sistema del paese come una mera alternativa al modello liberal-democratico, a una narrativa più apertamente aggressiva, esemplificata dall'articolo "Modello cinese e significato globale della narrativa cinese", pubblicato nel 2016 dal politologo filocinese Zhang Weiwei. Ecco un estratto: "A volte abbiamo molti canali per diffondere le nostre voci, ma le voci sono vincolate dalla narrativa occidentale. Il risultato è che le voci non hanno molta forza. Ad esempio, gli americani ci dicono che le condizioni dei diritti umani in Cina si stanno deteriorando, noi rispondiamo che siamo ancora un paese in via di sviluppo. Questo tipo di linguaggio è debole. Un modo migliore è interrogare preventivamente gli Stati Uniti. Dovremmo dire che la più grave violazione dei diritti umani in questo secolo è la guerra degli Stati Uniti contro l'Iraq. Se gli americani non possono spiegarlo nel modo più chiaro possibile, perché dovrebbero avere le qualifiche per parlare della situazione dei diritti umani in Cina? (<https://uscnpm.org/2021/06/09/who-is-zhang-weiwei/>)

In linea con questo approccio più deciso, la Cina ha iniziato a impegnarsi in uno sforzo senza precedenti di ridefinizione di valori liberali fondamentali, come i diritti umani e la democrazia, per adattarli alla propria agenda politica e sociale. Questo sforzo, anche se certamente non nuovo, è cresciuto in energia e portata nell'ultimo decennio, ed è ora una parte essenziale della propaganda che la Cina produce, specialmente per il pubblico internazionale. Questo può essere visto ovunque, dai media internazionali controllati dal governo cinese come Global Times e

CGTN, a documenti ufficiali e discorsi tenuti da diplomatici cinesi.

Usando lo stesso linguaggio delle democrazie liberali mentre ne altera la semantica, la Cina sta cercando di competere con loro per il livello morale elevato della protezione dei diritti umani, della democrazia e dell'equità sociale.

Questo sforzo di ridefinizione da parte della Cina segue tre pilastri principali

1. Il rifiuto dell'universalità dei valori liberali. Secondo la ridefinizione cinese, i diritti umani e la democrazia devono essere declinati in modi diversi per adattarsi a culture e tradizioni diverse, e coloro che hanno il compito di decidere come rifiutarli sono i governi di ogni singolo Paese, senza interferenze esterne. Secondo questa nuova definizione relativista, i diritti umani smettono di essere basati sulla natura umana e diventano invece politiche del governo che presumibilmente riflettono le "condizioni nazionali" che devono essere stabilite dallo stato. L'evidente effetto collaterale di ciò è che gli individui non hanno strumenti per difendersi da quello che è stato, storicamente, il principale violatore dei diritti umani: i regimi autoritari. Questo, ovviamente, è in diretto contrasto con il modo in cui i diritti umani sono definiti dalla Dichiarazione universale dei diritti umani (UDHR), che pone l'universalità di tali diritti come uno dei suoi pilastri fondamentali. Inutile dire che nella propaganda cinese non si fa menzione del fatto che il governo cinese non permette al popolo tibetano, uiguro e mongolo, sotto il suo governo, di determinare i propri insiemi di diritti umani.

2. La ridefinizione dei diritti umani come sviluppi economici e infrastrutturali da un lato e come sicurezza dall'altro. I rapporti e i documenti ufficiali cinesi sui diritti umani sono pieni di dati sulla riduzione della povertà, sui livelli occupazionali, sull'accesso al cibo e all'acqua, sul reddito pro capite e sui tassi di criminalità. (Vedi ad esempio il "Piano d'azione per i diritti umani della Cina (2021-2025)". Testo completo disponibile: [english.scio.gov.cn.](https://english.scio.gov.cn/)) Ciò che manca da questi documenti e rapporti è qualsiasi menzione di cose come la libertà di parola, libertà di stampa, libertà di associazione, libertà di scelta dei propri rappresentanti politici, diritto alla privacy ecc...

3. Il focus sui "diritti collettivi" anziché sui "diritti individuali". Questi diritti

collettivi, spesso definiti in modo vago, devono essere protetti dagli abusi degli individui invece che il contrario. I diritti individuali (es. libertà di parola) devono essere limitati nell'interesse dei diritti collettivi (es. diritti del popolo cinese, diritti dei lavoratori ecc.) Ridefinendo i diritti umani come collettivi, il governo cinese si sta di fatto concedendo la libertà dalla necessità di rispettare i diritti umani individuali. Rifiutando la loro universalità e rifiutando le interferenze straniere sulla questione, sta rendendo gli individui indifesi di fronte al suo governo autoritario. Infine, concentrandosi su indicatori economici selezionati, sta distogliendo l'attenzione del pubblico dalle sue diffuse violazioni dei diritti umani. Mentre nei documenti ufficiali e nei discorsi su misura per un pubblico internazionale, l'attenzione è rivolta alla sicurezza e allo sviluppo economico come proxy per i diritti umani, la propaganda interna cinese è meno preoccupata della necessità di essere appetibile per le persone che hanno familiarità con il significato originale dei diritti umani, poiché definito dalla DUDU.

In un recente discorso (Xinhua, 28-02-22,) il presidente cinese Xi Jinping ha evidenziato le sei caratteristiche principali del concetto cinese di diritti umani. Tra questi ci sono cose che suonano meno come diritti umani e più come vincoli per tali diritti: cose come "sostenere la leadership del Partito", "procedere dalle realtà nazionali" e "i diritti umani [devono essere] conformi alla legge" (il corsivo è mio) sono tutte citate come caratteristiche fondamentali nel discorso di Xi.

Una settimana prima di quel discorso, rivolgendosi alla 46a sessione del Consiglio per i diritti umani delle Nazioni Unite, il ministro degli Esteri cinese Wang Yi ha chiarito che la definizione cinese dei diritti umani non corrisponde a quella che è stata la definizione accettata negli ultimi 70 anni. Per farlo, tuttavia, ha usato un linguaggio più appetibile per un pubblico internazionale. Ha affermato che "la Cina persegue una visione incentrata sulle persone, considera i diritti alla sussistenza e allo sviluppo come i diritti umani primari e fondamentali e lavora duramente per promuovere lo sviluppo globale e coordinato dei diritti economici, sociali, culturali e dei diritti politici civili."

**Segue alla successiva**

## Continua dalla precedente

L'enfasi della Cina sui "diritti economici" in quanto hanno la precedenza sui "diritti politici" è evidente quando osserviamo la quantità di statistiche economiche contenute nei suoi rapporti sui diritti umani. I campi di concentrazione e la sorveglianza di massa nello Xinjiang sono giustificati, ad esempio, almeno nel quadro della narrativa cinese, dalla crescita economica nella regione e dall'antiterrorismo (non importa che in quei campi sono state detenute oltre un milione di persone, solo una piccolissima frazione di cui è stato coinvolto in attività terroristiche).

Ma nel suo discorso, Wang ha citato i diritti politici civili. Per capire cosa intende con questo, possiamo guardare l'ultimo "Piano d'azione per i diritti umani della Cina (2021-2025)" (testo completo disponibile: [english.scio.gov.cn](https://www.scio.gov.cn).) Questo è un rapporto del governo di La Cina che riassume i suoi obiettivi per i prossimi cinque anni in termini di 'tutela dei diritti umani'.

Nella sezione "diritti civili e politici" non troviamo alcuna menzione di cose che normalmente associamo al concetto. Invece, troviamo cose che suonano meno come un diritto individuale e più come una politica di sicurezza per contrastare quelle che il governo cinese percepisce come attività criminali. Tra quelli elencati come diritti politici ce n'è uno intitolato "punire la violenza morbida, una forma di crimine". Nello stesso paragrafo, la violenza soft è definita come tutto ciò che "viola i diritti personali con atti di violenza soft come perseguitare, molestare e radunare una folla per creare pressione" (la sottolineatura è mia).

Pervade l'intero documento l'idea che un diritto umano non è qualcosa che un individuo ha la libertà di fare o non fare, ma piuttosto qualcosa che un individuo è costretto a fare o non fare dallo Stato per salvaguardare il proprio bene -essere (come definito, ovviamente, dallo stato). Un esempio è la destra elencata come "resistenza all'estremismo religioso", che è descritta così

"La Cina si oppone al pensiero religioso estremista e aiuta a proteggere i credenti religiosi da tale pensiero. Punisce coloro che compiono atti illegali

e criminali come attività terroristiche violente e separazioniste etniche in nome della religione in conformità con la legge" (sottolineatura mia).

Il documento non dice cosa sia un pensiero religioso estremista, ma la lunga storia di dura repressione culturale e religiosa in Tibet, e più recentemente nello Xinjiang, così come la persecuzione del movimento Falun Dafa, ci dà una buona idea di cosa potrebbe essere.

Significativamente, nell'intera sezione del documento dedicata ai diritti civili e politici, non si fa menzione di diritti individuali o libertà di scelta. L'obiettivo, invece, è proteggere le "persone" da cose che (secondo il governo) potrebbero danneggiarle, riducendo i loro diritti individuali e la loro libertà di scelta.

Appello internazionale della narrativa cinese sui diritti umani e la democrazia

Mentre la maggior parte delle persone in Nord America e in Europa potrebbe essere immune all'attuale narrativa cinese sui diritti umani e la democrazia, parti dell'elettorato dei partiti populistici di estrema destra (ed estrema sinistra) nelle democrazie occidentali potrebbero trovare attraente questa nuova formulazione collettivista e anti-universalista. Questo è un rischio che deve essere valutato in futuro, poiché ha profonde implicazioni sulla capacità delle democrazie occidentali di resistere all'influenza cinese.

Ma il rischio principale è forse un altro. La ridefinizione dei diritti umani e della democrazia da parte della Cina è molto interessante per molti governi autoritari che, oltre ad essere influenzati dalle capacità economiche della Cina, stanno ora iniziando a trovare il proprio modello politico e sociale come un modo migliore per salvaguardare la propria presa sul potere rispetto all'alternativa liberaldemocratica. Questa sinergia tra il fascino economico e culturale del modello cinese potrebbe potenzialmente estendere e rafforzare la sfera di influenza cinese in Asia, Africa e America Latina.

Ciò arriva in un momento di profonda crisi culturale e politica in Occidente, con la rinascita, negli ultimi anni e su entrambe le sponde dell'Atlantico, del populismo e delle divisioni politiche, alimentate da disinformazione ampiamente diffusa e teorie del complotto. Inutile dire che questo si adatta molto bene alla narrativa cinese. Le democrazie occidentali sono descritte dalla propaganda cinese come caotiche, inefficienti e caratterizzate da mancanza di fiducia nelle istituzioni. Ciò che la propaganda cinese non menziona mai è che sono caotici perché le persone possono esprimere le proprie opinioni, che l'efficienza è il prezzo da pagare per la democrazia e la libertà e

che la fiducia nelle istituzioni è bassa perché in una democrazia liberale i problemi vengono discussi apertamente, rendendo tutti costantemente consapevoli di eventuali carenze.

La "democrazia" cinese, d'altra parte, appare ordinata e liscia, perché il conflitto politico è tenuto sotto la superficie, fuori dalla portata dei media, nelle lotte private all'interno del partito, con le tensioni sociali duramente represses dalla censura, dalla "rieducazione" forzata e arresti. La triste ironia è che in un tale sistema le persone sono molto meno consapevoli dei problemi, e quindi la loro fiducia nelle istituzioni e nel governo è maggiore.

Cosa possiamo fare per contrastare la narrativa cinese?

Questa è una domanda aperta. Quel che è certo è che finora le democrazie liberali hanno fatto ben poco per affrontare questo problema. Il focus generale del dibattito politico nel mondo occidentale è stato sulla parte democratica dell'idea di liberaldemocrazia. Si parla molto di più dell'importanza della volontà della maggioranza e dell'idea di rappresentanza e non abbastanza dell'importanza di difendere le libertà e i diritti individuali dalla volontà della maggioranza. Naturalmente queste idee sono sancite nelle nostre costituzioni e nelle nostre leggi, ma sono preoccupantemente assenti dalla nostra vita culturale. Ci sono, ma rimangono non dichiarati. Qualunque sia la ragione, questo aiuta molto la narrativa cinese. La propaganda cinese insiste sul fatto che c'è un alto grado di consenso a favore del governo, confermato da prove empiriche. Tuttavia, era lo stesso nella Germania nazista prima dell'inizio della seconda guerra mondiale ed è vero per molti altri regimi autoritari e totalitari. La verità è che la democrazia di per sé è poco più di un'altra forma di dittatura. È la difesa dei diritti umani, delle libertà individuali e dello stato di diritto che eleva la democrazia a diventare qualcosa di prezioso: una democrazia liberale. La democrazia è la fortezza che protegge il tesoro del liberalismo. Se togliamo il tesoro, la fortezza diventa un guscio vuoto, se non una prigione. La definizione dei diritti umani come universali e individuali, e non relativi e collettivi, è ciò che impedisce ai regimi autoritari di utilizzare una "volontà della maggioranza" basata sulla propaganda e sulla censura per legittimare i propri abusi contro minoranze e individui. Una maggiore attenzione alla parte liberale della democrazia liberale nei nostri media, nell'istruzione e nel dibattito politico potrebbe aiutarci a sviluppare gli anticorpi culturali necessari per contrastare la narrativa cinese, se non sulla scena globale, almeno nel nostro cortile. Potrei non essere abbastanza, ma sarebbe sicuramente un passo nella giusta direzione.

**da liberali europei per la riforma**